

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
4	Giornale di Sicilia	16/02/2012	LE "MAGIE" DELLE PROVINCE PER EVITARE DI SPARIRE (A.Forbice)	2
	Ilquaderno.it (web)	15/02/2012	RIDUZIONE DELLE PROVINCE, L'UPI PROPONE LE 'CITTA' METROPOLITANE'	3
	Padania.org (web)	15/02/2012	DOSSIER CITTA' METROPOLITANA - LA PROPOSTA UPI RIDISEGNA IL TERRITORIO. REGGIO E CATANZARO IN CERCA	5
	Torino.Virgilio.it (web)	15/02/2012	RIDUZIONE DELLE PROVINCE, L'UPI PROPONE LE 'CITTA' METROPOLITANE'	6
	Virgilio.it	15/02/2012	RIDUZIONE DELLE PROVINCE, L'UPI PROPONE LE 'CITTA' METROPOLITANE'	7
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	IL POSSIBILE GETTITO IN PIU' E' DI QUASI UN MILIARDO (G.Trovati)	8
17	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	LA "BOLLA" DELLE VARIANTI URBANISTICHE (G.Vaciago)	10
23	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	FEDERALISMO DEMANIALE AL PALO	11
26	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	SCUOLA E VIGILI CONTRATTI "LIBERATI" NEGLI ENTI VIRTUOSI (G.Trovati)	12
13	Corriere della Sera	16/02/2012	LA CAMERA: "SI' AI DEPUTATI PRESIDENTI DI PROVINCIA"	13
17	La Stampa	16/02/2012	SI' DELLA GIUNTA AI DOPPI INCARICHI	14
34	Italia Oggi	16/02/2012	TRASPORTO PUBBLICO, RIMBORSO IVA ANCHE PER LE PROVINCE (A.Paladino)	15
9	Libero Quotidiano	16/02/2012	COSI' I TECNICI STANNO CANCELLANDO IL FEDERALISMO (M.Nicolai)	16
2/3	L'Unita'	16/02/2012	E' TORNATA LA CASA DELLA LIBERTA' IL BLIZ SALVA I DOPPI INCARICHI (M.Zegarelli)	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
9	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	E SUL TAVOLO DELLA RIFORMA IRROMPONO GLI STATALI (D.col.)	19
9	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	L'ARTICOLO 18 SI FARA', MA A FINE CONFRONTO (D.Colombo)	20
1	Corriere della Sera	16/02/2012	LA FATICOSA TRASPARENZA SUI REDDITI DEI MINISTRI (G.Stella)	22
13	Corriere della Sera	16/02/2012	CHIUDONO I "MINISTERI" DI MONZA	24
42	La Repubblica	16/02/2012	PARTITI DAI TECNICI ALLE PRIMARIE LA LUNGA CRISI DELLA POLITICA. (C.Galli/F.Ceccarelli)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	POCHE CERTEZZE E QUALCHE MISTERO INTORNO ALL'ACCORDO SULLE RIFORME (S.Folli)	29
11	Corriere della Sera	16/02/2012	Int. a A.Catricala': "DA 740 MILA A 200 MILA UNA VERA TRAGEDIA" (Al.t.)	30
6/7	La Repubblica	16/02/2012	PROVINCE, BLITZ DI PDL E LEGA IN SALVO I PRESIDENTI-DEPUTATI (A.D'argenio)	31
6	La Stampa	16/02/2012	"STIAMO USCENDO DAL CONO D'OMBRA" (U.Magri)	34
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	UN INUTILE TIRO ALLA FUNE (C.Bastasin)	36
2	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	MONTI: NON SERVONO ALTRE MANOVRE (G.Pelosi)	37
2	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	NEL 2011 IL DEBITO AL 120% DEL PIL TENGONO LE ENTRATE (R.boc.)	39
5	Il Sole 24 Ore	16/02/2012	IL PIL CALA ANCORA, ITALIA IN RECESSIONE (R.Bocciarelli)	41
9	La Stampa	16/02/2012	I GIOVANI TORNANO NELLE BOTTEGHE (R.gi.)	45

LE «MAGIE» DELLE PROVINCE PER EVITARE DI SPARIRE



ALDO FORBICE

Le Province non hanno alcuna voglia di morire. Il loro organismo rappresentativo, l'Upi e il suo presidente, il combattivo **Giuseppe Castiglione**, si stanno impegnando attivamente per contrastare la linea del governo Monti, che prevede prima lo svuotamento delle funzioni e successivamente la chiusura definitiva di questi enti. Secondo la legge «Salva Italia» i consigli provinciali dovrebbero essere sciolti entro il 31 marzo 2013.

Nel frattempo, ed esattamente entro il 30 dicembre di quest'anno, si dovrebbero approvare le norme per le elezioni dei nuovi organi (dieci consiglieri nominati dai sindaci dei comuni di competenza), in attesa di una legge costituzionale che dovrebbe definitivamente sciogliere questi enti intermedi. Ma la confusione continua a regnare sovrana perché, come è intuibile, le forze politiche (quelle che sostengono il premier Monti e altre, come la lega Nord) non stanno con le mani in mano per conservare centri di potere di grande importanza.

E siccome la fantasia non manca, neppure **all'Upi**, i «creativi» si sono messi all'opera: prima con una ricerca commissionata all'Università Bocconi (forse per sfidare i

bocconiani di governo) hanno cercato di dimostrare che i risparmi dello «svuotamento» delle Province sarebbero stati ben poca cosa (65 milioni di euro), mentre la Cgia di Mestre parlava «in una prima fase» di una riduzione dei costi di 510 milioni di euro, su 13 miliardi di spesa annua. E c'è chi fa fatto previsioni più forti, da 3 a 5 miliardi di euro di tagli, senza considerare l'incidenza della ri-

“
Gli enti contestano i conti del governo ma ammettono che ci sono sprechi

“
Le forze politiche tendono a conservare centri di potere importanti

strutturazione di tutti gli enti territoriali minori. Ora dal cappello **dell'Upi** è uscito un nuovo coniglio: quello delle 10 città metropolitane e la riduzione, da 108 a 40, del numero delle province.

Questa maxi operazione, secondo **l'Upi**, porterebbe un vantaggio incredibile: una riduzione della spesa di circa 5 miliardi. Sembra «il gioco delle tre carte»: prima con la cancellazione degli enti si sarebbe ottenuto un ri-

sparmio di appena 65 milioni di euro, ma con un numero dimezzato delle province si ottiene un «taglio» molto grande: 5 miliardi di euro.

Forse bisognerà consultare qualche illustre matematico per capirci meglio qualcosa o forse è più probabile che le cifre vengano utilizzate a seconda delle proprie convenienze. E mi sembra ormai chiaro che, per **l'Upi**, ogni progetto è buono solo se è in grado di far sopravvivere le province. Infatti, nella proposta si elencano anche i risparmi: il 50% dal miglioramento dell'efficienza degli enti intermedi (ammettendo così che attualmente esistono ampie aree di sprechi) e il 50% dalla loro riduzione. Non solo, altri 2,5 miliardi potranno essere risparmiati dal riordino degli uffici periferici del governo, mentre un altro contenimento, di 1,5 miliardi, ne potrebbe derivare dall'abolizione di enti e agenzie strumentali. I 4 miliardi delle ultime due «voci» potrebbero comunque essere «tagliati» e quindi non potrebbero essere una conseguenza del dimezzamento delle province.

Come si vede la chiarezza delle cifre è ancora l'araba fenice. Non sappiamo che cosa risponderà il governo Monti su questa nuova proposta. Speriamo solo che, ancora una volta, non si perdano di vista due obiettivi: il riordino (con l'abolizione di troppi enti inutili e costosi), all'insegna dell'efficienza, di tutte le istituzioni territoriali e la riduzione dei costi della politica. **FONDI@GDS.IT**

Home Cronaca Politica Economia Scuola&Giovani Ambiente&Salute **Società** Servizi
 Cultura&Spettacolo Sport Video Foto Paesi del Sannio Annunci Ultime Notizie

PARTITI E ASSOCIAZIONI

PROVINCIA DI
BENEVENTO

COMUNE DI BENEVENTO

UFFICI STATALI,
REGIONALI, LOCALI

IL SABATO DI GIORNALE

PIANIFICAZIONI E
URBANISTICA

SPECIALE ELEZIONI
EUROPEE 2009

15/ 02/ 2012 :: 11:53:46

Riduzione delle Province, l'Upi propone le 'Città Metropolitane'



A+A-

stampa

segnala

commenta

... condividi

NOSTRO SERVIZIO - Riduzione delle province da 108 a 60, riordino dell'amministrazione periferica dello Stato e degli enti strumentali, eliminazione delle spese derivanti dalla sovrapposizione di enti e strutture, riduzione della spesa pubblica con l'istituzione delle Città Metropolitane. Questa in sostanza la controproposta dal decreto "Salva Italia" in risposta a quanto previsto in materia di province, avanzata dall'Upi (Unione Province d'Italia). Le città metropolitane (con le aree che coinciderebbero con le città di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria, che insieme costituiscono l'11% della superficie nazionale, il 31,5% della popolazione e il 34% del Pil) secondo quanto richiede il progetto Upi, sarebbero chiamate ad esercitare tutte le funzioni delle province oltre a quelle di ambito metropolitano del comune capoluogo: un ridisegno che, secondo quanto afferma l'Upi, può portare un risparmio al Governo di 5 miliardi di euro dei quali: un miliardo tra riduzione del numero e miglioramento dell'efficienza delle province, 2,5 miliardi dal riordino degli uffici periferici dello Stato, e 1,5 miliardi dall'abolizione di enti e agenzie strumentali. Una proposta che non va di certo a fare il gioco delle piccole province come ad esempio quella di Benevento, destinate ad essere inghiottite dalle Città Metropolitane: "Il nostro è un contributo fattivo per una vera riforma istituzionale -ha detto il Presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione -Le

NOTIZIE CORRELATE

Riduzione delle Province, l'Upi propone le 'Città Metropolitane'

Rocca dei Rettori: Il 16 febbraio presentazione del protocollo per l'avvio al lavoro dei detenuti

Discarica S.Arcangelo. Aceto: 'Dati acque confortanti'. Troppo costose le analisi del suolo

Cimitile: 'Sono 21 i comuni del Sannio che chiedono i fondi per l'emergenza neve'

Cimitile: 'Adesso dobbiamo gestire il dopo emergenza'

Prefettura: Cimitile all'incontro con associazioni ed imprese per fare il punto dei danni causati dal maltempo

Valentino (Pd): 'Applicare sgravi per le aziende agricole colpite dalla neve'

Bello: 'Chiusa vertenza con la Mazzone Bruno. Subentra la Mottam. Preservati i posti di lavoro'

Prefettura: Incontro con Comune e Provincia. A mezzanotte scade il termine per chiedere i finanziamenti per l'emergenza

Informagiovani, pianificate risorse per 550mila euro nel biennio 2011-2012

Musa, il 25 febbraio convegno dal titolo 'Adotta una Beccaccia-Viaggio di ricerca nei misteri della migrazione'

Provincia: Domani 14 febbraio presentazione del monitoraggio della discarica di Sant'Arcangelo Trimonte

Cimitile dalla Prefettura: 'Raggiunti accordi con Cosenza per affrontare i danni della neve'

Cimitile: 'Il Piano della Provincia ha retto alla seconda ondata di maltempo. Nessuna strada chiusa al traffico'

Cosimo Izzo replica a Colasanto: 'Il gruppo PDL in provincia non ha ignorato il provvedimento sul concorso per dirigenti'

Rocca dei Rettori: In seduta congiunta Comune e Provincia hanno ricordato le vittime delle Foibe

norme contenute nel decreto Salva Italia non porteranno alcun risparmio e anzi, aumenteranno la spesa pubblica gettando i territori in un lungo periodo di caos. Vogliamo aiutare il Governo in questo processo di riforma che condividiamo a pieno, per questo la nostra proposta è fortemente innovativa e prevede, a partire dalla istituzione delle città metropolitana, comporta una forte riduzione del numero delle Province e del numero degli uffici dello Stato. Soprattutto, cancella tutti gli enti strumentali, le agenzie, le spa, che sono il vero costo della politica. Crediamo davvero che sia una proposta per il bene del Paese, e per questo chiederemo al Governo e al Parlamento, sia nella Commissione paritetica per le riforme istituzionali che attraverso i partiti politici, di dare seguito a questo processo virtuoso”.

commenti presenti 1 » [LEGGI](#)

^ torna in alto

» Tutti gli articoli di

go home Cerci case?
appartamento benevento **cerca**
GoHome immobili

[Pubblicità](#) | [Mappa del Sito](#)

Direttore Responsabile Federica Rossi
© Edizioni Il Quaderno S.r.l.
Via Ponticelli, 47 - 82100 Benevento
P.IVA 01488500628 - Fax: 0824 1711109
E-mail Redazione: redazione@ilquaderno.it - PEC: ilquaderno@pec.it Amministrazione: amministrazione@ilquaderno.it Marketing: marketing@ilquaderno.it
Testi, foto, grafica, materiali audio e video non possono essere pubblicati,
riscritti, commercializzati, distribuiti, radio o videotrasmessi,
da parte degli utenti e dei terzi in genere, in alcun modo e sotto qualsiasi forma.

{ Pagina generata in 0.3217 secondi }

sito generato con Gutenberg - Internet a caratteri mobili
© MMI - MMIX Senec@ dot .com- All rights reserved
www.senecadot.com



DOSSIER CITTA' METROPOLITANA - LA PROPOSTA **UP RIDISEGNA IL TERRITORIO.
REGGIO E CATANZARO IN CERCA**

**La partita per lâabolizione delle Province non pare affatto chiusa, almeno a sentire lâUpi
(Unione Province Italiane).**

Home Virgilio | Mail | Virgilio Mobile | Telecom Italia ADSL

LE CITTÀ PRINCIPALI: Bologna Firenze Roma Torino Genova Milano Napoli Palermo Altre località



Cerca in città

Cognome, Azienda o Parole chiave

10100 Torino (TO)

cerca



NOTIZIE

BLOG

EVENTI

CINEMA

ELENCO TELEFONICO

OFFERTE

PUBBLICA UTILITÀ

INFO TRAFFICO

Riduzione delle Province, l'Upi propone le 'Città Metropolitane'

Pubblicato il 15 Feb 2012 11:53 Fonte: Il Quaderno

 Stampa Notizia


Riduzione delle province da 108 a 60, riordino dell'amministrazione periferica dello Stato e degli enti strumentali, eliminazione delle spese derivanti dalla sovrapposizione di enti e strutture, riduzione della spesa pubblica con l'istituzione delle Città Metropolitane. Questa in sostanza la controproposta dal decreto "Salva Italia" in risposta a quanto previsto in materia di province, avanzata dall'Upi (Unione Province d'Italia). Le città metropolitane (con le aree che coinciderebbero con le città di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria, che insieme costituiscono l'11% della superficie nazionale, il 31,5% della popolazione e il 34% del Pil) secondo quanto richiede il progetto Upi, sarebbero chiamate ad esercitare tutte le funzioni delle province oltre a quelle di ambito metropolitano del comune capoluogo: un ridisegno che, secondo quanto afferma l'Upi, può portare un risparmio al Governo di 5 miliardi di euro dei quali: un

miliardo tra riduzione del numero e miglioramento dell'efficienza delle province, 2,5 miliardi dal riordino degli uffici periferici dello Stato, e 1,5 miliardi dall'abolizione

[+ LEGGI TUTTO - VAI ALL'ARTICOLO ORIGINALE](#)

NOTIZIE CORRELATE

- Costi politica, l'Upi propone il taglio di 40 Province
- La posizione di Legacoop Modena in merito alle linee guida sulla formazione del bilancio comunale 2012
- COMUNI RILANCIANO CITTÀ METROPOLITANE, PROPOSTE A GOVERNO

ARCHIVIO PRIMO PIANO



15 Feb 2012 15:12

Baricato in casa, minaccia di farsi saltare in aria. Poi la resa



15 Feb 2012 10:28

Eredità del maltempo: la conta dei danni ammonta a 37 milioni



14 Feb 2012 15:32

Atenei "social" l'Università di Torino è quella con più fan

[+ VAI ALL'ARCHIVIO](#)

PROMOZIONI

OFFERTE

[+ GUARDA TUTTE LE PROMOZIONI](#)

VIRGILIO Venezia

Cerca in città

30100 Venezia (VE)

cerca

[Home](#) [NOTIZIE](#) [BLOG](#) [EVENTI](#) [CINEMA](#) [ELENCO TELEFONICO](#) [OFFERTE](#) [PUBBLICA UTILITÀ](#) [INFO TRAFFICO](#)

Riduzione delle Province, l'Upi propone le 'Città Metropolitane'

Publicato il 15 Feb 2012 11:53 Fonte: Il Quaderno

[Stampa Notizia](#)



millardo tra riduzione del numero e miglioramento dell'efficienza delle province, 2,5 miliardi dal riordino degli uffici periferici dello Stato, e 1,5 miliardi dall'abolizione

[+ LEGGI TUTTO - VAI ALL'ARTICOLO ORIGINALE](#)

Riduzione delle province da 108 a 60, riordino dell'amministrazione periferica dello Stato e degli enti strumentali, eliminazione delle spese derivanti dalla sovrapposizione di enti e strutture, riduzione della spesa pubblica con l'istituzione delle Città Metropolitane. Questa in sostanza la controproposta dal decreto "Salva Italia" in risposta a quanto previsto in materia di province, avanzata dall'Upi (Unione Province d'Italia). Le città metropolitane (con le aree che coinciderebbero con le città di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria, che insieme costituiscono l'11% della superficie nazionale, il 31,5% della popolazione e il 34% del Pil) secondo quanto richiede il progetto Upi, sarebbero chiamate ad esercitare tutte le funzioni delle province oltre a quelle di ambito metropolitano del comune capoluogo: un ridisegno che, secondo quanto afferma l'Upi, può portare un risparmio al Governo di 5 miliardi di euro dei quali: un

PRIMO PIANO



Polemiche sul Fontego dei Tedeschi

PROMOZIONI

OFFERTE

NOTIZIE CORRELATE

- Costi politica, l'Upi propone il taglio di 40 Province
- Cerchi casa? Ecco dove comprare. Roma la città più cara
- COMUNI RILANCIANO CITTÀ METROPOLITANE, PROPOSTE A GOVERNO

[+ GUARDA TUTTE LE PROMOZIONI](#)

[+ GUARDA TUTTE LE OFFERTE](#)

VIRGILIO Città allarga gli orizzonti

Notizie da altre località

[Bologna](#) - People Mover, approvato...
[Firenze](#) - Nuova allerta ghiaccio,...
[Genova](#) - Fincantieri, una nuova...
[Milano](#) - Vigile che ha sparato e...

Eventi da altre località

[Bologna](#) - Vorrei camminare sulla...
[Firenze](#) - Lavoro: e vissero tutti...
[Genova](#) - Raphael Gualazzi
[Milano](#) - Amore che tempra la...

Zone turistiche

[Veneto](#) - Cadore - Lago di Garda
[Friuli-Venezia Giulia](#) - Litorale veneto
[Trentino-Alto Adige](#) - Lago di Garda - Tirolo
- Val di Fiemme - Val di Sole - Val Gardena
- Valle Isarco

Cerchi un numero?

12 54

Cerca nell'elenco abbonati un numero di telefono di privati e aziende

30100 Venezia (VE)

I benefici per le casse dello Stato

Il possibile gettito in più è di quasi un miliardo

di Gianni Trovati

Non c'è solo l'esigenza prioritaria di rintuzzare la censura europea, data per quasi certa da molto tempo, a suggerire al Governo di mettere mano alla questione dell'Ici (oggi Imu) sugli enti ecclesiastici.

Nello sforzo corale per sostenere i conti pubblici il decreto salva-Italia ha gonfiato l'Imu fino a farle superare i 21 miliardi di gettito all'anno, e ha cancellato una ridda di sconti ed esenzioni (dai comodati gratuiti concessi ai parenti agli immobili storici); in questo quadro il superamento della no-tax area per gli immobili «non esclusivamente com-

merciali» degli enti ecclesiastici, che appare sempre più isolata nel panorama della tassa sul mattone, può offrire un gettito aggiuntivo utile anche a limare un po' i rincari sulle altre categorie.

Le stime sul punto si sono sprecate, ma la più accurata è

quella prodotta a inizio 2011 dall'Ifel (l'Istituto per la finanza locale dell'associazione dei Comuni) mentre ferveva il la-

voro ai tavoli tecnici con il Governo per costruire l'imposta federalista.

All'epoca l'esclusione di enti ecclesiastici (e organizzazioni non lucrative di utilità sociale) dalla platea destinata a pagare la nuova tassa fece alzare del 5-6 per mille l'aliquota di riferimento, e gli esperti stimarono in 171,5 miliardi la base imponibile "sottratta" alla nuova imposta. Ipotizzando che una quota importante di questo mattone continui a rimanere esclusa (per esempio perché sottratta in tutto ad attività commerciali), con le aliquote attuali (7,6 per mille, innalzabile al 10,6 per mille dai Comuni) si può arrivare a un

gettito tra i 700 milioni e il miliardo.

Il tutto senza contare i "moltiplicatori" che proprio con il "Salva-Italia" hanno ingiganti-

to (in media del 60 per cento in virtù dell'aumento delle rendite catastali) le basi imponibili del mattone già soggetto all'Imu.

Far rientrare nell'imposta valori come questi, potrebbe permettere di abbassare del 5-7 per cento la super-tassazione attuale sul mattone senza produrre danni ai saldi di finanza pubblica.

Per raggiungere l'obiettivo occorre ritoccare un intreccio di norme su cui nessuna parte politica ha diritto di strumentalizzazioni. Le regole attuali,

che non brillano per trasparenza e finiscono ora sotto la scure europea, sono infatti figlie di un doppio passaggio perfettamente bipartisan.

Il primo tassello è quello costruito dal "collegato fiscale" del 2005 (governo Berlusconi, maggioranza Fi, An, Udc e Lega) che estese agli immobili commerciali le esenzioni garantite dalla norma originaria dell'Ici (decreto legislativo 504 del 1992) al solo mattone non utilizzato per scopi profit.

Il secondo passaggio è stato costruito dal decreto Visco-Bersani (quando era presidente del Consiglio Romano Prodi, maggioranza dall'Udeur a Rifondazione Comunista) e ha garantito la tassazione ze-

ro agli immobili utilizzati a fini "non esclusivamente commerciali". Una nozione, questa, sufficientemente imprecisa e aleatoria per far prosperare un'area di mancata tassazione, alimentata dai mancati controlli dei Comuni che certo non si sono spesi nel tentativo di definire con maggiore precisione i confini esatti degli immobili da sottoporre a tassazione.

Ora la spinta europea offre l'occasione di superare il problema; resta da capire se la base imponibile che "rientra" nella tassa alleggerirà il conto per gli altri (le case date in affitto arrivano in qualche caso a veder crescere fino al 900 per cento l'imposta se sono concesse a canone concordato), o servirà a fornire una dote extra al bilancio pubblico.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA VICENDA LUNGA 20 ANNI

La norma originaria

La regola istitutiva dell'Ici (Dlgs 504/1992) aveva escluso dal prelievo gli immobili di enti ecclesiastici e Onlus a uso non commerciale

L'intervento del 2005

Il collegato fiscale (Dl 203/2005) ha esteso l'esenzione agli immobili di enti ecclesiastici destinati anche ad attività commerciali. Il decreto Visco-Bersani (Dl 223/2006) ha chiarito che l'esenzione dall'imposta spetta agli immobili a utilizzo «non esclusivamente commerciale»

La procedura Ue

L'Unione europea è intervenuta sulla segnalazione di alcuni privati che hanno lamentato la distorsione alla concorrenza

determinata dalle esenzioni fiscali concesse ad attività profit svolte in immobili non esclusivamente commerciali. La soluzione: Introdurre una tassazione applicata alla «quota commerciale» di ogni immobili

L'arrivo dell'Imu

L'introduzione dell'imposta municipale sugli immobili al posto dell'Ici, avvenuta con il decreto attuativo del federalismo sul fisco municipale (Dlgs 23/2011) non ha modificato il quadro limitandosi a confermare il regime di esenzione dall'Ici sui beni ecclesiastici

Verso una soluzione

La querelle dovrebbe essere risolta dall'annuncio Dl sulle semplificazioni fiscali che distingue nettamente i beni di culto da quelli commerciali

LE CIFRE

La base imponibile finora esclusa era di 171,5 miliardi, ma una parte resterà fuori. Aliquota attuale al 7,6 per mille, innalzabile al 10,6



LE STIME

**Il gettito per lo Stato
potrà arrivare
fino a un miliardo**

Gianni Trovati ► pagina 3

700
milioni

Gettito minimo per
le casse dello Stato
previsto sulla base
delle attuali
aliquote fiscali

Enti locali. L'assenza di trasparenza sulle aree edificabili fa lievitare i costi e alimenta gli scandali

La «bolla» delle varianti urbanistiche

di **Giacomo Vaciago**

Sono ancora da digerire le conseguenze della speculazione immobiliare dei primi anni 2000. Come ha scritto Robert Shiller, si è trattato di un aumento dei prezzi delle case ingiustificato in un paese - gli Stati Uniti - dove l'area edificabile procapite è potenzialmente illimitata. Diverso è il caso dell'Italia, dove la bolla immobiliare è stata minore e in molti casi l'aumento di valore ha riguardato più le aree (l'edificabilità) che gli edifici costruiti (l'attività edilizia). Da questo punto di vista, non abbiamo neppure avuto il beneficio del sostegno al reddito dato da nuove costruzioni. Solo le conseguenze negative - anche in termini di legalità ed onestà - rappresentate dalla rendita immobiliare, che delle tante rendite di cui si occupa il Governo Monti, con le sue misure di liberalizzazione, meriterebbe qualche attenzione in più.

Anzitutto, una riflessione di metodo e poi alcune proposte. Il primo aspetto riguarda il concetto stesso di "rendita", che misura la remunerazione di una scarsità, che può essere naturale (come nel caso dell'area del centro storico) o dovuta ad un provvedimento amministrativo (come una concessione, data solo ad alcuni). La filosofia del Governo Monti è che tutte le rendite, a cominciare da

quelle date da provvedimenti amministrativi, devono essere ridotte: meno rendite significa maggior reddito distribuito a salari e profitti, quindi maggior sviluppo.

Nel caso delle aree edificabili, siamo in un campo di cui ormai ci si occupa solo quando emergono scandali dovuti ad abusi, corruzione e così via. Il legislatore in teoria ha si-

stemato tutto molti anni fa: le competenze in campo urbanistico sono ripartite tra Regioni, Province e Comuni, in una serie di rapporti tra organi eletti dai cittadini e quindi con il massimo del controllo democratico. Questo in teoria.

Ma se facciamo un po' di ricerca, utilizzando il campione rappresentato dalla voce "scandali urbanistici" delle pagine (saranno una cinquantina) di Google, si vede subito che quel modello produce più corruzione e scandali di quando i Piani Regolatori erano approvati a Roma dal Ministero. Con amministrazioni di ogni colore politi-

co, ogni tanto (con una qualche prevalenza nei periodi in cui ci sono campagne elettorali da finanziare) partono strumenti urbanistici nuovi o varianti che mutano destinazioni d'uso e quindi valori edificabili in modo significativo.

La competenza del Comune è soggetta a parere della Provincia, ma quando questo parere - che è solo di legittimità e non di merito - è negativo, basta che il Consiglio Comunale poi replichi, sostenendo che la Provincia non sa quel che dice, perché la cosa si concluda così. Confermando l'opinione che se le Province sono più oneste, cioè meno coinvolte in scandali, è solo perché... sono inutili.

Una volta che si accerta che tanti diversi scandali presentano alcune fondamentali analogie, quali sono i rimedi possibili? Ovviamente, la prevenzione è necessaria e si vede che richiede molta più trasparenza. Occorre che anche in Italia, come avviene nei paesi civili, l'intero procedimento sia reso del tutto trasparente. Ad esempio, nel caso di varianti urbanistiche si pubblica, sul sito del Comune, la domanda dell'interessato, la

successiva fase istruttoria, le varie delibere, le loro motivazioni, tutte le norme utilizzate, le ragioni del credito bancario, e così via.

Idem per il successivo parere della Provincia e per le eventuali controdeduzioni

del Consiglio Comunale.

Le moderne tecnologie rendono estremamente facile tutto ciò. Ma se esaminate i casi più clamorosi che compaiono sulle pagine Google e risalite ai siti degli enti locali coinvolti, non trovate nulla della documentazione che da qualche parte deve pur esistere; neppure i verbali dei Consigli Comunali che hanno discusso e votato quelle pratiche spesso milionarie. Già rendere integralmente pubblici (con le norme rilevanti e non solo i loro numeri) sia i pareri delle Province sia le successive controdeduzioni dei Consigli Comunali porrebbe un limite all'estrema privacy che oggi circonda varianti che regalano milioni di euro a pochi... fortunati.

Si aiuterebbero anche le comunità coinvolte ad essere un po' più attente, fin dall'inizio, in queste pratiche. E non dovrebbe succedere ciò che si è visto nella mia città - Piacenza - dove una scuola già dell'Enel è stata venduta per 5 milioni e dopo tre mesi rivenduta per il doppio, sulla base di una promessa variante di destinazione d'uso, da scuola ad abitazione. Mentre nelle scuole pubbliche che distano pochi metri mancano laboratori, mancano palestre, e si fa lezione in aule poste nei seminterrati. Una variante che regala milioni di euro a pochi fortunati, mentre migliaia di ragazzi e le loro famiglie neppure ritengono che la cosa li riguardi. Come dire che se gli scandali urbanistici sono di casa nei Consigli Comunali, è anche vero che ogni città ha il Consiglio Comunale che si merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVENZIONE

L'intero processo decisionale, con delibere, fasi istruttorie, norme utilizzate e motivazioni, dovrebbe essere accessibile a chiunque ne faccia richiesta



Immobili pubblici. La risposta di Vieri Ceriani al question time di ieri alla commissione Finanze della Camera

Federalismo demaniale al palo

Come sta il **federalismo demaniale**? Male, grazie, ha risposto ieri Vieri Ceriani, sottosegretario all'Economia, al question time della commissione Finanze della Camera. La domanda «sullo stato di attuazione del federalismo demaniale previsto dal decreto legislativo 85/2010» era stata posta da Francesco Barbatto (Idv).

Ceriani ha chiarito senza mezzi termini che tutto è bloccato dalla necessità della concertazione in sede di Conferenza unificata, ai fini dell'acquisizione del parere e delle intese. Di fatto, ha detto Ceriani, nonostante le numerose sedute dedicate al-

la bozza di Dpcm dedicato ai beni patrimoniali trasferibili, l'intesa non è stata acquisita. Stesso discorso per lo schema di decreto del direttore del Demanio contenente l'elenco dei beni esclusi dal trasferimento, che addirittura ha dovuto registrare un parere negativo.

Una delle ragioni principali dei rallentamenti, che viene evidenziato nella risposta, è il coinvolgimento di una serie impressionante di amministrazioni dello Stato nel processo di individuazione e attribuzione dei beni: in particolare, il ministero della Difesa, le Infrastrutture, l'Enac per i beni aeroportuali, il ministe-

ro dello Sviluppo economico e dell'Ambiente per le miniere e i beni del demanio idrico.

Tuttavia, ha sottolineato Ceriani, gli uffici legislativi non sono rimasti con le mani in mano e hanno predisposto una serie impressionante di schemi di provvedimenti previsti dalla normativa primaria: non solo quelli sui beni patrimoniali e relative esclusioni ma anche quelli sul demanio marittimo, sul demanio idrico, sugli aeroporti di interesse regionale e locale, sui beni culturali, sui beni oggetto di accordi o intese già sottoscritti all'entrata in vigore del Dlgs 85/2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli schemi di decreto in attesa

01 | BENI PATRIMONIALI

Quelli gestiti dal Demanio sono già stati individuati con un Dpcm su cui la Conferenza unificata non ha raggiunto l'intesa. Per quelli gestiti dalla Difesa il ministero ha provveduto alla ricognizione ma ancora non ha sottoposto l'elenco alla Conferenza unificata

02 | DEMANIO MARITTIMO

È stato predisposto il Dpcm ma ancora non è stata raggiunta l'identificazione univoca dei beni da escludere da parte dei ministeri di Difesa e Infrastrutture

03 | DEMANIO IDRICO

Ambiente Sviluppo economico non hanno ancora definito gli elenchi dei beni da escludere

04 | AEROPORTI

È stato predisposto lo schema di Dpcm e individuato un primo elenco di aeroporti trasferibili a richiesta. Ma il Dl 1/2012 potrebbe far apportare modifiche da parte dell'Economia

05 | BENI CULTURALI

La procedura di attuazione è «incardinata» presso il ministero dei Beni culturali, che ha creato tavoli tecnici regionali. Alcuni accordi di valorizzazione sono già

stati raggiunti

06 | BENI GIÀ OGGETTO DI INTESE

Per i beni già oggetto di intese prima del Dlgs 85/2010 è stato predisposto lo schema di decreto dell'Economia che stabilisce termini e modalità per la cessazione dell'efficacia di accordi e intese

07 | ESCLUSI DAL TRASFERIMENTO

L'elenco ufficiale dei beni esclusi dal trasferimento è già stato trasmesso alla Conferenza unificata che però lo ha bocciato il 18 maggio 2011



Deroga a metà per il personale a termine Scuola e Vigili, contratti «liberati» negli enti virtuosi

Gianni Trovati
MILANO

Sopravvive a metà il rinvio al 2013 del dimezzamento obbligatorio per il personale a termine impiegato dagli enti locali nei servizi educativi e scolastici e nella Polizia municipale. La commissione Bilancio del Senato, infatti, ha stralciato l'estensione della deroga anche agli enti che hanno sfornato i vincoli di finanza pubblica, e che di conseguenza incappano nel blocco delle assunzioni. La possibilità di rinnovare per quest'anno i contratti a tempo determinato anche nei settori a più alta incidenza di per-

sonale a termine, quindi, è limitata agli enti in regola con gli obblighi finanziari: per gli altri, rimane in vigore lo stop totale alle assunzioni, a termine o meno.

A decidere l'intervento in extremis è stata la riflessione sui rischi per la finanza pubblica di una deroga generalizzata. L'esperienza, spiegano infatti da Palazzo Madama, insegna che l'attenuamento delle sanzioni può indurre gli enti a rompere volontariamente la disciplina di finanza pubblica, perché il rispetto degli obblighi finirebbe per creare loro più problemi rispetto alle sanzioni in forma soft previste in caso di sforamen-

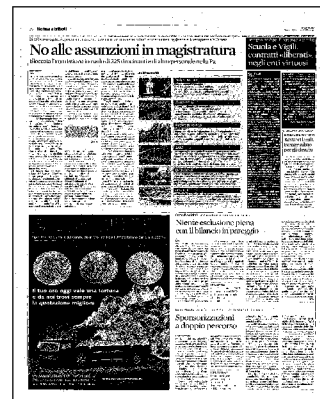
to. Il problema dei costi, invece, non ferma la deroga per gli enti in linea con i vincoli di finanza pubblica, perché in ogni caso le **assunzioni a termine** devono avvenire all'interno della disponibilità finanziaria degli enti interessati, quindi non produce carichi aggiuntivi alla finanza pubblica.

Il restyling ulteriore della norma è nel segno del massimo rigore (anche se naturalmente, per quel che riguarda le assunzioni 2012 legate al rispetto dei vincoli dell'anno scorso, nessuna scelta gestionale può più intervenire sui risultati 2011) ma non risolve del tutto il problema. Tutto na-

sce dalla stretta introdotta con la manovra estiva 2010 (articolo 9, comma 28 del Dl 78/2010), che nella versione originale avrebbe permesso un solo rinnovo ogni cinque rapporti scaduti. Il parametro è poi stato alzato al 50 per cento e, per servizi educativi, scuola e polizia, portato al 100% per il solo 2012. Rimane il fatto che, soprattutto nei settori educativi, l'incidenza dei contratti a termine è elevatissima, e il problema di far funzionare questi settori con la tagliola al 50% è quindi destinato a riproporsi il prossimo anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppio incarico

parlamentari dal 2013 —
ha raggiunto al proprio
interno un accordo su un
sistema tedesco corretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Camera: «Sì ai deputati presidenti di Provincia»

ROMA — Può una sola persona dividersi tra lo scranno di deputato e la poltrona di presidente di Provincia? Per la Giunta delle elezioni della Camera sì, il doppio lavoro non è uno scandalo: otto onorevoli possono tenersi strette, senza imbarazzo, le loro doppie cariche. E la cosa bizzarra è che quel che ai presidenti di Provincia è consentito, ai sindaci è vietato. Pdl, Lega, Popolo e territorio e Udc hanno votato sì, Pd e Api no. È finita 16 a 11, Fli era assente e l'Idv non ha rappresentanti in Giunta. E così i mezzi presidenti (e mezzi onorevoli) Armosino, Cesaro, Cirielli, Iannarilli, Pepe, Molgora, Simonetti e Zinzi potranno continuare a sdoppiarsi. Pino Pisicchio (Api) è «amareggiato per la scarsa coerenza della Camera», il Pdl invece difende la scelta e Davide Zoggia, responsabile Enti Locali del Pd, si scaglia contro «il vecchio centrodestra che si attribuisce privilegi indifendibili». I sindaci protestano per la disparità di trattamento. Giulio Marini, che si è dimesso da Montecitorio perché governa Viterbo, definisce «comico» il voto di ieri: «Scelta politica e non giuridica». In questo quadro arriva la proposta di legge bipartisan, firmata da Enrico La Loggia (Pdl) Walter Vitali (Pd) e Linda Lanzillotta (Api) con l'associazione Astrid, per trasformare le Province in un soggetto amministrativo: una sorta di «agenzia intercomunale multi-servizi». Continua intanto il dialogo sulla legge elettorale. Il Pd — che ha siglato con la Lega una «piena intesa» sulla riduzione del numero dei



Province

Sì della Giunta ai doppi incarichi

■ I presidenti della Provincia potranno mantenere anche la carica di deputato. Lo ha deciso la Giunta per le elezioni della Camera con 16 voti a favore (Pdl, Lega, Pt e Udc) contro 11 contrari (Pd e Api). Manterranno il doppio incarico Maria Teresa Armosino (presidente della Provincia di Asti, Pdl), Luigi Cesaro (Pdl, Napoli), Edmondo Cirielli (Pdl, Salerno), Antonello Iannarilli (Pdl, Frosinone), Daniele Molgora (Lega, Brescia), Roberto Simonetti (Lega, Biella) e Domenico Zinzi (Udc, Brescia). Critiche dal Pd. Per il responsabile Enti Locali, Davide Zoggia è «un segnale gravissimo che conferma la distanza siderale tra l'opinione pubblica e il vecchio centrodestra che si attribuisce privilegi indifendibili». Per Maria Pastore (Lega): «Non toccava a noi estendere la sentenza della Consulta che parla di incompatibilità dei sindaci».



Trasporto pubblico, rimborso Iva anche per le province

Nonostante da quest'anno, per effetto del federalismo fiscale, i contributi statali assegnati alle province per il rimborso dell'Iva sulla gestione dei servizi di trasporto pubblico locale siano fiscalizzati, gli enti provinciali potranno ugualmente presentare relativa certificazione. Ad oggi, infatti, il decreto ministeriale che individua la misura dei trasferimenti a favore delle province è in fase istruttoria e la commissione per l'attuazione del federalismo fiscale non ha messo nero su bianco l'esatta individuazione dei contributi da fiscalizzare. È quanto si evince dalla lettura della circolare n. 2/2012 del ministero dell'interno sulle procedure di rimborso dell'Iva sul trasporto pubblico locale, come prevede l'art. 9, comma 4 della legge n. 472/1999. Per i comuni delle regioni a statuto ordinario nonché, per espressa previsione normativa, anche per gli enti di Valle d'Aosta, Friuli, Trentino e Sicilia, il trasferimento erariale non è più dovuto per effetto delle disposizioni in materia di federalismo fiscale concretizzatesi nel decreto interno-economia del 21/06/11. Il rimborso opera per i comuni, le unioni dei comuni, le comunità montane e i consorzi della Sardegna. La trasmissione delle certificazioni dovrà avvenire entro il 29 febbraio (dato presunto sull'Iva pagata per il corrente anno) ed entro il 30 aprile per il consuntivo relativo al 2011. In caso di tardiva o mancata presentazione entro il 28 febbraio, il Viminale sospenderà l'erogazione del contributo prevista entro il successivo 30 giugno. Sulle province, la circolare precisa che i contributi sono stati fiscalizzati a partire da quest'anno. Ma c'è un ostacolo: la circolare rileva che il decreto ministeriale che individua la misura dei trasferimenti fiscalizzati è ancora «in fase istruttoria» e che la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff) non ha ancora provveduto a individuare i contributi da fiscalizzare. Pertanto, in via prudenziale, il Viminale ritiene che anche le province possano presentare la certificazione tesa ad ottenere il rimborso. Tuttavia, l'inoltro delle certificazioni da parte delle province, è puramente «provvisorio» in attesa dell'adozione dei provvedimenti in itinere e «non costituisce titolo per l'erogazione del contributo».

Antonio G. Paladino

PROVAZIONE PUBBLICA



Analisi

Così i tecnici stanno cancellando il federalismo

■ ■ ■ MARCO NICOLAI *

■ ■ ■ Dove è finito il federalismo? La riforma del Patto di stabilità interno (Psi) per Regioni ed enti locali sembra ricoprire una priorità minore nell'agenda politica, e con essa tutto il federalismo. Molti hanno condiviso i principi che sono sotto l'egida del federalismo come rivoluzione foriera di efficienza, meritocrazia, economicità e, soprattutto, occasione per ridare alla classe politica, in crisi di legittimazione, una rinviata rappresentatività. Ma con il governo Monti sembra tutto bloccato, nonostante l'accelerazione di Calderoli che in meno di due anni ha visto l'approvazione di otto decreti attuativi della riforma costituzionale del 2001. A onor del vero, mancano molti decreti legislativi e un insieme vasto di Dpcm, regolamenti, convenzioni, atti amministrativi, stimati in un intorno tra 70 e 100. Tutto questo sembra essere scomparso e gli spazi di libertà finanziaria degli enti territoriali, anziché assumere forme più flessibili, si restringono. Allora forse è meglio fare il punto partendo proprio dal Psi, di cui i Comuni richiedono entro febbraio la revisione, sia per togliere i vincoli incoerenti del passato, sia per poter programmare gli interventi futuri. Il Psi non è altro che un algoritmo, una regoletta da applicare alle voci del bilancio, le cui grandezze e modalità di computo dipendono da scelte governative. Se sottraiamo entrate storicamente riconosciute dallo Stato centrale agli enti territoriali a titolo di partecipazione alla manovra finanziaria nazionale, a parità di vincoli del Patto, gli spazi di manovra delle amministrazioni territoriali risulteranno compressi.

AUMENTO PROGRESSIVO

Con il decreto Salva Italia il governo Monti ha continuato lungo la strada aperta dal suo predecessore nell'aumen-

to progressivo del contributo alla manovra finanziaria imposto agli enti territoriali in termini di tagli ai trasferimenti e obiettivi di Psi. Tale contributo alla manovra finanziaria a carico degli enti territoriali è passato da 17,5 miliardi del triennio 2009-2011 a 60 miliardi del triennio 2012-2014. A questo drenaggio di risorse che fa saltare ogni equilibrio di finanza locale si aggiungono altre misure il cui insieme devasta i conti degli enti locali e comprime ogni riverbero di possibilità di manovra. Basti pensare alla restaurazione della Tesoreria unica a opera del dl liberalizzazioni o all'applicazione dell'Imu del decreto Salva Italia. L'art.35 del Dl liberalizzazioni, infatti, stabilisce per gli enti territoriali (per un periodo transitorio di tre anni) un ritorno al vecchio sistema di Tesoreria accentrata pre anno 1997. Gli enti, infatti, non potranno più utilizzare conti correnti presso operatori finanziari privati, con la conseguente riduzione degli interessi attivi di cui godevano, oltre al fatto che subiranno un condizionamento dell'autonomia di gestione finanziaria. Infatti la legge autorizza il Ministero dell'Economia ad adottare misure di contenimento dei prelievi degli enti locali presso la Tesoreria statale (ora unica) qualora essi non siano coerenti con gli obiettivi di debito della Ue. Non meno dirompenti per gli equilibri della finanza locale sono le previsioni dell'Imu e della Res del decreto Salva Italia, quelle che hanno indotto i Comuni a dire a gran voce che non vogliono trasformarsi in tanti piccoli "sceriffi di Nottingham" al servizio di uno Stato centrale "principe Giovanni".

Anziché dal 2014, l'Imu è stata anticipata in via sperimentale al 2012 ed estesa anche all'abitazione principale, con la contestuale maggiorazione dei parametri per il calcolo della relativa base imponibile. Queste regole sembrano dare avvio al federalismo per i Comuni, in realtà i margini finanziari a disposizione potreb-

bero paradossalmente ridursi.

MARGINI RIDOTTI

Ai maggiori introiti derivanti dall'Imu prima casa (interamente di competenza dei Comuni), si accompagna infatti una compartecipazione a favore dello Stato pari alla metà del gettito derivante dalle altre tipologie di immobili. Contestualmente, alle maggiori entrate corrisponde una riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio e del fondo perequativo, nonché dei trasferimenti erariali dovuti alle regioni Sicilia e Sardegna, pari a 1,627 miliardi nel 2012, 1,762 miliardi nel 2013, 2,162 miliardi nel 2014. Le prime simulazioni effettuate dai Comuni evidenziano come tali tagli risultino superiori alle effettive risorse introitate. Anche l'introduzione del nuovo tributo Rifiuti e Servizi (Res) comporta una riduzione dei fondi di riequilibrio e di perequazione dei Comuni: il taglio è infatti di un miliardo per il 2013 e il 2014, a fronte dell'extra gettito che i Comuni potranno conseguire nel caso decidano di attivare gli aumenti massimi della parte di aliquota destinata al finanziamento dei servizi indivisibili. Insomma, i Comuni sono partite di giro, corpi inerti usati per prelevare risorse e cassa a servizio dello Stato centrale e il Patto di stabilità non revisionato un argine a ogni possibilità di reagire a questi attentati all'autonomia federale. A peggiorare l'inerzia sul Patto, l'unica novità su di esso, che non è a opera dell'attuale governo, è l'estensione dell'argine a più soggetti, inclusi i Comuni tra 1.000 e 5.000 abitanti, le società partecipate dagli enti territoriali e le unioni di Comuni. Così siamo sicuri che alla tagliola del principe Giovanni non sfugga nessuno. E il federalismo non solo viene messo in soffitta, ma viene umiliato e offeso senza la dignità di ammettere che lo si vuole accantonare.

*** Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia**

→ **Alla Camera** il voto di Pdl, Lega e Udc permette ai presidenti di Provincia di restare deputati. Il Pd: «segnale gravissimo». In Parlamento prosegue il lavoro per ridisegnare gli enti locali

È tornata la Casa della libertà Il blitz salva i doppi incarichi

La Giunta per le elezioni della Camera, con i voti di Pdl, Lega e di un esponente Udc, salva il doppio incarico dei deputati che sono contemporaneamente presidenti di Provincia. Il Pd: «Segnale gravissimo».

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Salvare il doppio incarico di otto colleghi viene prima di ogni buon proposito e pazienza se il buon esempio la politica dovrà darlo in un'altra occasione, stavolta è andata così. I deputati presidenti di Provincia potranno continuare a tenersi doppi incarichi e doppia indennità: a deciderlo con i voti di Pdl, Lega, Pt, e Udc - contrari soltanto Api e Pd - è stata ieri la Giunta per le elezioni della Camera, poco dopo che nel corso di una conferenza stampa bipartisan i partiti avevano annunciato una proposta di legge per riorganizzare le Province e ridurre i costi degli Enti territoriali.

La partita è finita sedici a undici, bocciatura sonora per la relazione di Pino Pisicchio (Api), che aveva avuto miglior sorte nel caldeggiare l'incompatibilità per i sindaci (anche sulla base di una sentenza della Corte di Cassazione). «Arcani» i motivi di questa decisione, spiega alzando le braccia al cielo Pisicchio, che non riesce a farsene una ragione: «Io ho proposto una interpretazione adeguativa alla legge

dello Stato che ormai dice che le Province non ci sono più e a una norma del governo Berlusconi che dalla prossima legislatura stabilisce l'incompatibilità per legge». «Voto altamente negativo» commenta con toni istituzionali il presidente della Commissione Maurizio Migliavacca (Pd).

I SALVATI

Non è stato facile trovare argomenti a favore del doppio incarico. Angelo Cera dell'Udc, premettendo di votare a titolo personale, l'ha messa così: «Dal momento che questo è un Parlamento di nominati, perché stabilire l'incompatibilità proprio per quelli eletti dal popolo?». Domenico Zinzi, collega di partito, al momento del voto è uscito dall'aula per ovvio conflitto di interessi: dirige la provincia di Caserta.

Restano al loro posto anche i deputati Pdl Edmondo Cirielli (Salerno), Maria Teresa Armosino (Asti), Luigi Cesaro (Napoli), Antonello Iannarilli (Frosinone); i leghisti Daniele Molgora (Brescia) e Roberto Simonetti (Biella). Dal Nazareno Davide Zoggia, responsabile Enti locali, lo definisce «un segnale gravissimo», che «conferma la distanza siderale tra l'opinione pubblica e una certa politica, e parlo di Lega e Pdl, che si attribuisce privilegi indifendibili».

E mentre in Giunta vecchie maggioranze agiscono con vecchie logiche, in Parlamento i partiti che appoggiano il governo ne formano al-

tre e lavorano «congiuntamente» a una proposta di legge che ridisegni le competenze delle Province. Non più organi a elezione diretta, ma «struttura di emanazione dei Comuni, una sorta di agenzia intercomunale multi servizi governata da un board di sindaci», spiegano in conferenza stampa Enrico La Loggia (Pdl), Linda Lanzillotta (Terzo Polo), Walter Vitali (Pd) e Franco Bassanini (per la fondazione Astrid).

La proposta, inviata anche al Governo, tende a razionalizzare numero e funzioni delle Province, che dalle attuali 110 scenderebbero a 50/60 fissando un tetto che può oscillare fra i 350mila abitanti e i 500mila, con relativo accorpamento di quelle più piccole e l'istituzione delle Città metropolitane. Inoltre: poche competenze ma esclusive e unificazione di tutti gli uffici periferici dei ministeri presso le Prefetture (a eccezione di quelli di Difesa e Giustizia). Per far questo i partiti si sono impegnati ad approvare in tempi celeri la riforma degli articoli 114 e 133 della Costituzione (senza ostruzionismi e cambiamenti tra Camera e Senato) e la Carta delle Autonomie. «Abolirle tout court non serve a ridurre i costi - spiega il professor Bassanini - anzi li farebbe aumentare». Il solo passaggio dei dipendenti provinciali alla Regione, infatti, comporterebbe un aumento degli stipendi del 23%.

Il Pd, dal suo canto, sta lavorando con una propria proposta in collaborazione con gli amministratori locali. ♦



Foto di Marco Merlini / LaPresse



L'interno della Camera dei Deputati

E sul tavolo della riforma irrompono gli statali

ROMA

Il convitato di pietra del pubblico impiego entra di fatto nel confronto sulla riforma del mercato del lavoro. Finora nessuno aveva evocato il tema, anche se i sindacati una riflessione sui possibili impatti della riforma su 3,5 milioni di statali l'hanno avviata da tempo. Ieri a chiarire che la revisio-

ne delle forme contrattuali riguarderà sia il lavoro privato, sia quello pubblico è stata Elsa Fornero. E la questione che si apre, in prospettiva, è tutt'altro che semplice se si pensa solo al delicatissimo nodo del precariato nella Pa, dove sopravvivono per esempio i co.co.co. (nonostante la riforma introdotta con la legge 30 e il decreto legislativo 276 del 2003). Oggi i contratti flessibili nel settore pubblico superano ampiamente le 400mila unità: circa 230mila nelle amministrazioni centrali e territoriali (contando oltre alle collaborazioni anche gli interinali, i contratti a termine e le consulenze) e oltre 200mila nella scuola. E il tema del precariato, per

la Pa, si incrocia da sempre con quello dell'accesso al lavoro standard che, tranne alcune riserve di legge, non può che avvenire per concorso (articolo 97 della Costituzione).

La trasposizione nel pubblico di norme contrattuali tipiche del privato non è mai stata automatica, anche perché in ogni occasione si sono sempre dovuti tenere d'occhio i vincoli di finanza pubblica. Ora però la questione è aperta e si tratterà di capire quale posizione assumerà il ministro della Pa e della Semplificazione, Filippo Patroni Griffi. Un tavolo con Elsa Fornero è stato aperto dopo il varo della riforma pensionistica di dicembre (Dl 201/2011) per capire in che modo i nuovi requisiti impattano su un com-

parto caratterizzato dal parziale blocco del turn over e dallo stop al rinnovo dei contratti fino al termine del 2014. Il ministro ha aperto un confronto con i sindacati per tentare un'applicazione estensiva e unitaria del modello contrattuale a tutta la Pa e per rilanciare la contrattazione di secondo livello. Temi che si intrecciano con le prossime scadenze sulle riduzioni degli organici previste dalle ultime manovre, la spending review (articolo 1 del Dl 138/2011), la stretta sulle province e l'unificazione delle funzioni essenziali nei comuni minori; tutti cantieri che in prospettiva potrebbero determinare esuberi sui vecchi organici.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANOVRA E MERCATI

La riforma del lavoro



I nodi

Sulle nuove regole per i licenziamenti per motivi economici resta la contrarietà della Cgil, dell'Ugl e di Rete Imprese Italia

L'articolo 18 si farà, ma a fine confronto

Nuovi ammortizzatori dalla seconda metà 2013 - Sanzioni contro gli abusi sui contratti flessibili

Davide Colombo
ROMA

Dopo il terzo round di colloqui a palazzo Chigi il confronto tra governo e parti sociali sulla riforma del mercato lavoro fa un salto di qualità. E a dimostrarlo non sono solamente le dichiarazioni dei big in conferenza stampa («è l'inizio concreto della trattativa», dice Emma Marcegaglia; «il negoziato ora parte con il piede giusto» conferma Susanna Camusso; «è un fatto molto importante» dicono Luigi Angelletti e Raffaele Bonanni).

A riprova del fatto che finalmente si entra nel vivo ci sono gli ulteriori incontri bilaterali pomeridiani che il ministro, Elsa Fornero, ha avuto dopo la plenaria in sala verde e la convocazione di un nuovo appuntamento collettivo lunedì prossimo, questa volta al ministero del Lavoro, per approfondire le proposte di riordino degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive per l'occupazione.

Ieri ad aprire l'incontro con un'illustrazione dei contenuti sui quali la convergenza tra le parti è più avanzata è stato il presidente dell'Abi, Giuseppe Mus-

sari, nelle vesti di inedito portavoce di tutti i presenti, al netto del distinguo che hanno voluto puntualizzare i rappresentanti di Rete Imprese Italia. I temi «che uniscono» ha detto, sono numerosi: la revisione delle tante forme contrattuali esistenti, il contrasto agli abusi sui contratti a tempo determinato o delle false partite Iva, il rilancio dell'apprendistato, il riordino dei servizi per l'impiego. Il tema su cui restano le distanze, ha confermato Mussari, è la flessibilità in uscita, vale a dire la modifica delle norme sui licenziamenti. Tema che resta al centro del confronto ma che verrà discusso solo alla fine, ha risposto il ministro: «Io vi ho illustrato la filosofia del governo - ha scandito Elsa Fornero - . Ma deve essere chiaro che il tema del riordino dei contratti e delle flessibilità in entrata è subordinato al tema della flessibilità in uscita. Ma lasceremo per ultimo questo tema su cui voi non avete trovato un punto di convergenza». Insomma nessun aut e la conferma che il metodo del «dialogo aperto», al netto delle polemiche delle ultime settimane, sembra aver funzionato. Da

lunedì l'approfondimento sarà già nel dettaglio, assicurano più fonti. Che, per esempio, confermano come il riordino degli ammortizzatori sociali nella prospettiva di un'estensione delle tutele mantenendone la base assicurativa, si farà ma a decorrere dalla seconda metà del 2013, quando si spera di essere usciti dalla nuova recessione in cui è ripiombata l'economia italiana.

Sul punto non tutti sono d'accordo fino in fondo. Rete Imprese Italia, che oggi tornerà a vedere il ministro, teme un aumento del carico contributivo sulle piccole imprese artigiane e commerciali e, per questo, chiede di vincolare i versamenti all'effettivo utilizzo di quelle che saranno le future casse integrazioni, indennità di mobilità e indennità di licenziamento.

Sul fronte delle politiche attive per l'impiego l'attenzione massima è concentrata sull'apprendistato: deve diventare il contratto tipico di accesso al mercato del lavoro dei giovani, ha ribadito Fornero. Ma attenzione: scatterà la tolleranza zero per l'uso improprio di questa forma di contratto a causa mista appena riformato dal prece-

dente governo: l'apprendistato, ha detto il ministro, è «per fare formazione seria», non è solo uno «strumento di flessibilità». Il confronto è poi passato ad esaminare tecnicamente i contratti a termine, l'associazione in partecipazione, i contratti a chiamata e i part-time. L'intento dell'Esecutivo, è stato confermato a più riprese, «non è punire il lavoro produttivo o penalizzare le imprese» ma al contrario quello di «valorizzare i contratti riportandoli alla loro funzione originaria». La revisione delle forme contrattuali, è stato poi aggiunto, non si farà con l'accetta e riguarderà sia il lavoro pubblico sia quello privato, ha assicurato il ministro rispondendo a una domanda precisa di Susanna Camusso.

Sulla flessibilità in uscita, come detto, il confronto è rinviato. «Il governo ha le sue idee», ha ribadito il ministro, «cerchiamo di fare su questo punto una discussione civile». Ma solo alla fine del confronto che dovrà portare, entro marzo, al varo della riforma. Una posizione che soddisfa Confindustria, Alleanza delle cooperative, Abi, Ania, Cisl e Uil, ma non la Cgil, l'Ugl e Rete Imprese Italia.

LUNEDÌ AL MINISTERO

Le parti sociali sono state già riconvocate per un nuovo confronto sugli strumenti di sostegno al reddito e le politiche attive

Le tappe e i temi del confronto

Terzo round

Ieri a palazzo Chigi il terzo round dei colloqui tra governo e parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. All'incontro erano presenti Elsa Fornero, il vice ministro Michel Martone, il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, il vice ministro Vittorio Grilli e il sottosegretario al ministero dell'Istruzione, Elena Ugolini. Le parti sociali erano rappresentate dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, dai segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl (Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti e Giovanni Centrella), dal presidente di Rete imprese Italia, Marco Venturi, e dai rappresentanti di Abi, Giuseppe Myssari e dal presidente dell'Alleanza delle cooperative, Luigi Marino

AMMORTIZZATORI

Da lunedì prossimo riparte il confronto più approfondito per il riordino degli ammortizzatori sociali. Ma le parti hanno condiviso con il ministro che il nuovo assetto che verrà definito (al centro resta la cassa integrazione ordinaria e straordinaria) entrerà in vigore solo nel secondo semestre del 2013

APPRENDISTATO

Deve diventare la forma tipica d'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Ma questo contratto a causa mista, appena riformato dal Testo unico entrato in vigore l'anno scorso, deve essere utilizzato per fare formazione e non solo per garantire le «finte flessibilità»

PUBBLICO IMPIEGO

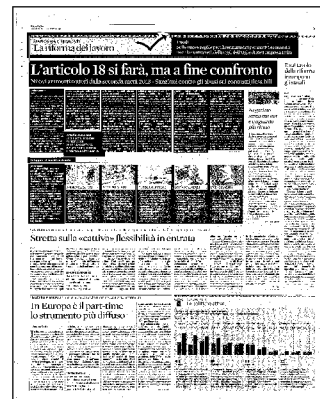
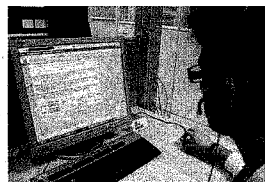
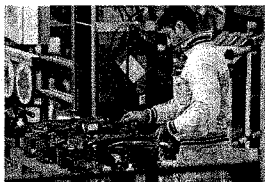
La revisione delle forme contrattuali riguarderà sia il lavoro privato, sia il pubblico impiego. È una delle novità formalizzate ieri al tavolo del confronto. Le implicazioni sono numerose e importanti visto che nel settore pubblico (compresa la scuola) sono attualmente oltre 400mila i contratti flessibili

LOTTA AGLI ABUSI

Il governo vuole introdurre «controlli e sanzioni» contro l'uso improprio delle forme di flessibilità. Secondo Fornero «ci sono troppe partite Iva» e occorre evitare che migliaia di lavoratori finiscano in nero. Nel mirino anche l'utilizzo improprio dei contratti a termine e dei co.co.pro.

LICENZIAMENTI

Le norme sui licenziamenti verranno modificate, ha ribadito il governo. Ma solo al termine del confronto su tutti gli altri temi al centro della riforma. Nessuna anticipazione sulle modifiche ipotizzate ma la conferma che «flessibilità in entrata» e «flessibilità in uscita» sono due facce della stessa medaglia



Noi e gli altri

LA FATICOSA TRASPARENZA SUI REDDITI DEI MINISTRI

di GIAN ANTONIO STELLA

Che fatica, la trasparenza. La riluttanza con cui tanti esponenti del governo Monti, così spicci su altre cose, hanno percorso scalciando il cammino verso la diffusione online dei patrimoni fino a sfiorare i termini e a costringere il premier a dare loro un ultimatum e una proroga fino a martedì, la dice lunga sulla strada ancora da fare. Non è così, da altre parti. Ce lo dicono esempi come il sito di David Cameron dove è annotato non solo che come «leader del partito conservatore» è membro onorario del «Carlton Club» (un benefit da 1.125 sterline l'anno) ma che il personal trainer Matt Roberts (difficile, per il premier, rispettare gli orari delle palestre) gli ha fatto omaggio di 25 sedute di allenamento, che lui ha ripagato donando ad una associazione benefica 3.250 sterline.

CONTINUA A PAGINA 44

SEGUE DALLA PRIMA

Ce lo dice l'Open Budget Index, lo studio dei bilanci curato dall'International Budget Partnership che, analizzando l'accessibilità a otto documenti fondamentali, stila una classifica dei Paesi più o meno trasparenti. Nell'ultima (2010) che vede sveltare in ordine Sud Africa, Nuova Zelanda, Regno Unito, Francia, Norvegia, Svezia e Stati Uniti, l'Italia è indietro. E viene dopo perfino Paesi come lo Sri Lanka, l'India, la Russia, la Mongolia o la Romania.

Una questione di cultura e tradizioni? Anche. Per molto tempo, da noi, i cittadini sono stati considerati da chi governava, fossero i Savoia o il Duce o altri ancora, come un po' meno cittadini di quelli di altri Paesi. La stessa Chiesa, come si sono incaricati di di-

mostrare alcuni episodi recenti quali i rapporti oscuri dello Ior raccontati da Gianluigi Nuzzi in Vaticano S.p.A. sulla base dell'archivio del sacerdote Renato Dardozzi, arranca faticosamente sulla strada della trasparenza.

L'idea che il denaro sia lo sterco del diavolo, condivisa a lungo da comunisti e cattolici, ha fatto sì che fossero vissute come provocatorie vanità molto yankee come quella di Silvio Berlusconi (peraltro meno trasparente sulle società anonime) nel definirsi «un tycoon da six billion dollars». Insomma, le tradizioni «opache» pesano senz'altro.

Il guaio è che, anno dopo anno, via via che negli altri Paesi occidentali cresceva il rispetto per il diritto dei cittadini a sapere com'è amministrato il «loro» denaro, fino al punto di spingere la regina Elisabetta a rivelare online perfino quante bottiglie ha in cantina e quanto valgono, la storica ritrosia alla trasparenza della nostra politica è apparsa sempre più insopportabile.

Perché mai, se in America sono sul sito dell'authority che vigila su Wall Street (www.sec.gov) le prebende incassate dai grandi manager di Merrill Lynch o Viacom, da noi dovrebbero essere soggette a privacy le retribuzioni di chi guida società miste con dentro soldi pubblici?

Perché un italiano dovrebbe ignorare il nome di chi regala coperto dall'anonimato fino a 50 mila euro (in cambio di cosa?) a un partito, se David Cameron «deve» per legge segnalare agli inglesi di avere ricevuto 1.250 sterline (tutto pubblico, sul sito) dal marchese di Headfort?

Perché da noi i voli blu pagati dai contribuenti dovrebbero essere coperti dal segreto (che Mario Monti ha finora lasciato intatto) se nel Regno Unito è tutto sul web dal 1997, volo per volo, passeggero per passeggero?

E non sono segreti solo i voli di Stato, da noi. Come ha denunciato la Corte dei Conti, vengono coperti dal comodo timbro «top secret» perfino certi servizi di pulizia o di lavanderia che finiscono per essere sottratti a ogni forma di controllo. Tanto che i magistrati contabili sono stati costretti a ricordare che anche in quei casi, salvo eccezioni, valgono esattamente le regole per gli appalti imposte al resto del comparto pubblico.

Le cronache sono piene di esempi sconcertanti. Come certi decreti di spesa della Regione Calabria che perfino nei bollettini ufficiali vedono alla voce «destinatario» la parola «omissis». O come certi rendiconti ufficiali della Regione Sicilia dove nelle tabelle più importanti manca la casella degli anni precedenti, così che nessuno possa fare dei confronti e magari scandalizzarsi. O come certi bilanci mostruosi quali quello di previsione del Comune di Roma per il 2010: 1.779 pagine in burocratese stretto, praticamente inespugnabili.

Lo stesso bilancio di Palazzo Chigi (rin-

tracciabile solo sul sito della Gazzetta Ufficiale e solo da navigatori esperti e assai pazienti) contiene voci oscure a chi non faccia il commercialista o non sia esperto di amministrazione pubblica. Ce n'è una, molto ricca (50 milioni) che si chiama «Fondo unico di presidenza». Cosa sarà? Dai e dai, dopo avere posto mille volte la domanda, arriva dal sindacato interno la risposta: sono soldi che servono per i «salari accessori» dei dipendenti. Se è così, perché tanta vaghezza? Come può un cittadino capire? Boh...

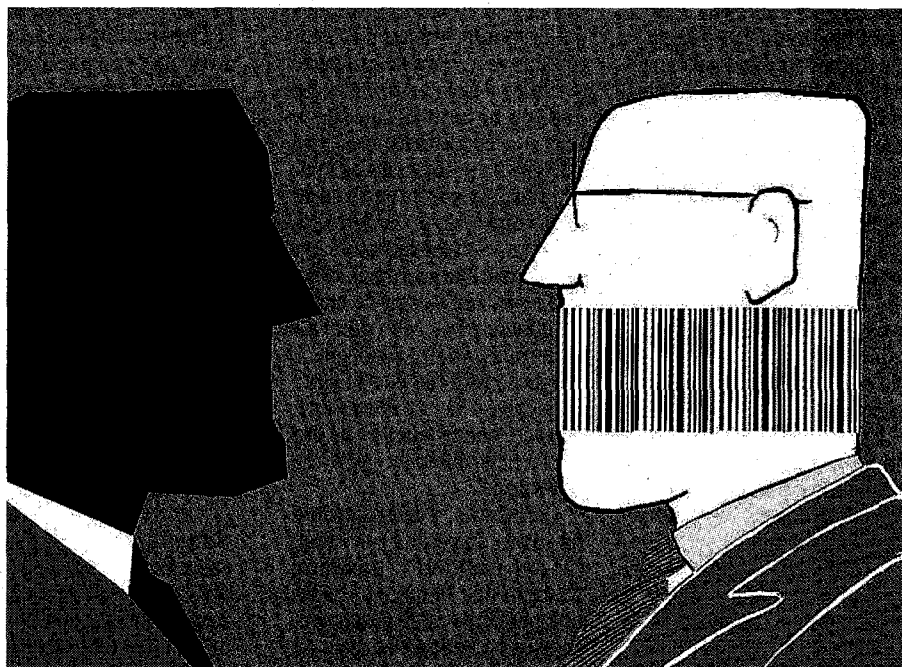
«Chi accetta un ruolo importante nella società», ha detto a Radio Vaticana Antonio Maria Baggio, «deve rassegnarsi» per il bene della democrazia e della funzione di controllo, a vedere la propria privacy ridotta. Ma la battaglia della radicale Rita Bernardini e degli animatori del sito «Openpolis» per spingere deputati e senatori a mettere online le loro dichiarazioni patrimoniali, è andata finora così così.

Ieri sera, avevano fatto il passo in 224 su 945: meno di uno su quattro. Gli altri preferiscono attaccarsi alla lettera alla legge depositando solo la dichiarazione cartacea. Sapendo che la consultazione, tra le scartoffie di un ufficio apposito, è così complicata e ottocentesca (proibito fotocopiare, proibito fotografare, proibito registrare...) da scoraggiare ogni cittadino che non abbia la pazienza di Giobbe. Vuoi la trasparenza? Te la faccio sudare...

RIPRODUZIONE RISERVATA

DICHIARAZIONI PATRIMONIALI, NOI E GLI ALTRI

La strada verso la trasparenza così faticosa per chi ci governa



DORIANO SOLINAS

L'annuncio di Giarda**Chiudono i «ministeri» di Monza**

Stop ai ministeri al Nord. E Roberto Calderoli annuncia: «D'ora in poi, sarà guerra senza quartiere». L'annuncio è venuto dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda in occasione di un question time: i ministeri inaugurati l'estate scorsa a Monza non esistono più. Anzi, non esistono «dal giuramento del nuovo governo. Gli uffici della Presidenza del Consiglio hanno provveduto a far cessare l'operatività delle sedi attraverso la dismissione di tutte le utenze e il ritiro di quanto vi era stato destinato, come i beni mobili». Per la Lega, appunto, è il segno che «questo Governo ancora una volta prende a schiaffi il Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al centro di scandali, indeboliti e sfiduciati dai cittadini stanno vivendo il periodo più difficile della loro storia. Ma la Costituzione assegna loro un ruolo centrale

PARTITI

Dai tecnici alle primarie la lunga crisi della politica

CARLO GALLI

Dire "partiti" significa dire "sfiducia", "discredito". A scatola chiusa, senza il beneficio del dubbio. Se si può scegliere, si vota contro un partito, o contro un suo candidato. Se non si può scegliere, ci si tura il naso; o, sempre più spesso, non si vota. *Anything but parties*; qualunque cosa, purché non siano i partiti. L'agonia (in Italia, traguardo dei tecnici e risultati delle primarie) o la cattiva salute (in molti Paesi occidentali) di quella che era stata la creatura privilegiata della politica del Novecento, il partito, è una questione politica di prim'ordine.

Nonostante il pregiudizio della superiorità del "tutto", sulla "parte", che lo ha fatto definire spesso come setta, come fazione, nella storia il partito è stato un potente motore della politica; per non parlare della *polis*, di Roma, del comune medievale, è attraverso i partiti che, dalla metà del Seicento, in Inghilterra, e poi in tutta Europa, passa la socializzazione alla politica. Mentre si forma lo Stato moderno, in parallelo i partiti sono il canale attraverso cui si affermano gli interessi materiali e morali dei protagonisti della società, sia delle élites borghesi che lottano per il potere politico, sia del popolo che entra sulla scena della storia. È alla fine del XIX secolo che si formano i partiti di massa - dapprima socialisti, in seguito anche cattolici -; e questi non sono più soltanto canali d'espressione degli interessi di parti della società, ma hanno anche forti finalità

politiche, dettate da ideologie talmente cogenti che spesso il partito si presenta non come portatore di un'opinione ma come incarnazione di una verità. Il partito di massa è caratterizzato inoltre da una complessa organizzazione interna (dominata da professionisti della politica, secondo la "legge ferrea delle oligarchie"). Sono i partiti di massa il cuore della politica del Novecento: sia in quanto partiti che occupano lo Stato come "partiti unici", sia in quanto partiti democratici, che in quanto snodo fra il popolo e le istituzioni, sono il perno dello Stato sociale.

I partiti sono dunque una sintesi di interessi, progetti, organizzazione; e sono più affini che estranei rispetto allo Stato (come del resto aveva colto Gramsci), poiché hanno nello Stato - nella sua critica, nella sua riforma, nel suo controllo - il loro orizzonte teorico e pratico; sono l'elemento dinamico e partecipativo della politica moderna. E insieme a questa deperiscono. Per diversi motivi: per la loro corruzione e rapacità, certamente; ma anche per la diffusa percezione della loro inutilità in contesti in cui la politica è caratterizzata dai lampi dell'eccezione, dall'emergenza, e i partiti - organizzazioni burocratiche - devono cedere il passo al Capo e al suo decisionismo; o ancora perché il consenso non passa più attraverso la mediazione dei partiti ma attraverso l'immediatezza di un abile messaggio populistico; o infine perché sopra la politica si afferma la tecnica, e solo agli esperti, e non ai politici, viene concessa fiducia. Infine, perché chi protesta contro l'ordine, o il disordine, del

mondo non trova più nei partiti una sponda, una voce, una consonanza; perché chi vuole fare politica si sente costretto a vedere nei partiti un ostacolo, e ad abbracciare l'antipolitica. Insomma, tanto per chi è interno alla idea della fine della politica, quanto per chi crede nel rinnovamento della politica, i partiti fanno parte del problema e non della soluzione.

E il problema è l'eclisse della politica nella sua forma moderna, progettuale, emancipativa; e non a caso, infatti, insieme ai partiti deperisce anche lo Stato, sia pure con diversa velocità e secondo diverse linee; entrambi, Stato e partiti, non sono più il cuore e il cervello del potere. Che risiede altrove: nelle banche, nei mercati, nelle agenzie di *rating* e nelle istituzioni della *governance* economica internazionale. E ciò spiega, tra l'altro, perché la politica non attrae più i migliori - perché mai votarsi a un'attività comunque subalterna? Così, mentre la sovranità degli Stati si inchina alle logiche sovranazionali dell'economia e della finanza, e cerca di amministrare le conseguenze locali di strategie che nascono fuori dallo Stato e lo sovrastano, ciò che resta dei partiti assomiglia sempre più a un insieme incoerente di agglomerati di potere e di affari, a cordate di carrieristi, che legittimano la propria sopravvivenza come ceti politici facendo a meno di organizzazione e di idee, e rappresentando, a livello lobbistico, gli interessi della più disparate categorie.

L'alternativa è un forte ritorno della politica, una reazione a uno sviluppo delle nostre società sottratto al controllo e alla

Il canale

Mentre si forma lo Stato moderno sono il canale attraverso cui si affermano gli interessi materiali e morali di élite e popolo

L'autorità

Non rappresentano più il cuore e il cervello dell'autorità, che risiede altrove: nelle banche, ma anche nei mercati e nelle agenzie di rating

partecipazione dei cittadini; ma anche questa esigenza - che pure circola nella società, benché non maggioritariamente - è disattesa, e anche questo appunto sembra mancato dai partiti che soffrono la concorrenza di movimenti antipartiti - antipolitici, ovvero estremistici (fanatismi religiosi, fondamentalismi nazionalistici, ecc.) -, guidati da *leader*, o da leaderini più o meno affabulatori.

Ma è evidente che la eventuale nuova volontà dei cittadini di ricostruire il nostro assetto civile non può, se vuole essere vitale, limitarsi a fare affidamento su queste forme di aggregazione politica, come non può farlo sui partiti tradizionali e su ciò che ne resta. La rinascita e la trasfigurazione dei partiti, la loro riforma radicale (a cui certo non potranno essere estranee, oltre alle idee, anche forti personalità disposte a impegnarsi direttamente in politica), resta l'unica via - anche se stretta - perché la politica possa tornare a essere spazio di partecipazione, di inclusione attiva, di consapevole e condivisa libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diario

La crisi dei partiti tra governo dei tecnici e primarie-shock

FILIPPO CECCARELLI
CARLO GALLI E MARC LAZAR

LIBRI

SIMONA COLARIZI

Storia politica della Repubblica
Laterza 2011

GOFFREDO BETTINI

Oltre i partiti
Marsilio 2011

EDMONDO BERSELLI

Sinistrati
Mondadori 2010

DONATELLA DELLA PORTA

I partiti politici
il Mulino 2009

MAURIZIO RIDOLFI

Storia dei partiti politici
Mondadori 2008

GIORGIO GALLI

I partiti europei
Dalai 2008

GUIDO CRAINZ

Il paese mancato
Donzelli 2005

SALVATORE LUPO

Partito e antipartito
Donzelli 2004

DARIO ANTISERI

L'agonia dei partiti politici
Rubbettino 1999

NORBERTO BOBBIO

Tra due Repubbliche
Donzelli 1996

GIOVANNI SARTORI

Teoria dei partiti e caso italiano
Sugarco 1982

LIBRI

SEYMOUR M. LIPSET

Istituzioni, partiti, società civile
il Mulino 2009

MARCO DAMILANO

Lost in PD
Sperling & Kupfer 2009

LEOPOLDO ELIA

Costituzione, partiti, istituzioni
il Mulino 2009

ANTONIO GHIRELLI

Aspettando la rivoluzione
Mondadori 2007

ORESTE MASSARI

I partiti politici nelle democrazie contemporanee
Laterza 2005

PIERO IGNAZI

Il potere dei partiti
Laterza 2002

ALBERT O. HIRSCHMAN

Lealtà, defezione, protesta
Bompiani 2002

MOISE J. OSTROGORSKIJ

La democrazia e i partiti politici
Rusconi 1991

ANTHONY DOWNS

Teoria economica della democrazia
il Mulino 1988

SILLABARIO

MAX WEBER

PARTITI

I partiti, quanti e quali siano i mezzi di cui posso-
no disporre per organizzare durevolmente la
loro clientela, sono, nella loro intrinseca natu-
ra, libere organizzazioni che vanno alla ricerca di
un reclutamento libero, necessariamente sempre
rinnovato, in contrapposizione a tutte le corpora-
zioni circoscritte per legge o contratto.
Oggi il loro fine è sempre quello di acquisire voti per
l'elezione a cariche politiche o in una corporazio-
ne elettorale...

Ora, si può moralisticamente deplorare l'esi-
stenza, il metodo di reclutamento e di lotta, e il fat-
to che la formazione dei programmi e delle liste dei
candidati sia inevitabilmente nelle mani di mino-
ranze, certo non si elimineranno i partiti né si eli-
mineranno, se non in misura minima, quelle loro
forme di struttura e di procedura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli autori

IL SILLABARIO di **Max Weber** è tratto da
Parlamento e governo (Einaudi). **Carlo Galli**
insegna Storia delle dottrine politiche
all'Università di Bologna e ha scritto *Il di-
sagio della democrazia* (Einaudi). Tra i sag-
gi di **Marc Lazar**, storico e sociologo della
politica, *L'Italia sul filo del rasoio* (Rizzoli).

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repub-
blica*, comprensivi delle fotografie e dei
testi completi, sono consultabili su In-
ternet in formato pdf all'indirizzo web
www.repubblica.it. I lettori potranno
accedervi direttamente dalla homepa-
ge del sito, cliccando sul menu "Sup-
plementi".

**Benedetto Croce**

Il senso comune
o pensiero volgare nutre
gran malumore contro i partiti

Elementi di politica, 1924

**Norberto Bobbio**

I partiti sono in discredito.
La polemica antipartitica
è antica come i partiti stessi

Il partito fantasma, 1994

**Giorgio Bocca**

Sono uno dei molti che
non riescono a capire il
funzionamento dei partiti

Il provinciale, 2007

Sedi, giornali, feste: così funzionava la macchina

C'ERA UNA VOLTA LA TESSERA

FILIPPO CECCARELLI

Per anni e anni nelle campagne la Dc era: «la Democrazia»; così come nelle periferie operaie il Pci era naturalmente: «il Partito». Impossibile sbagliarsi. Al telefono il centralista del Msi, allora all'oscuro tra polverosi labirinti Palazzo del Drago, rispondeva stentoreo: «Movimento!».

Si chiamavano «camerati», o «compagni», oppure «amici»; ci si salutava con il braccio levato o con il pugno chiuso, «anche se noi liberali - dovette spiegare Malagodi - cistringiamo la mano». C'erano allora simboli, inni, quotidiani e sedi immediatamente riconoscibili. Per circa mezzo secolo democristiani, comunisti e socialisti usurparono la toponomastica di piazza del Gesù, di via delle Botteghe Oscure e della stessa via del Corso, che pure ospitava monumenti più durevoli del palazzo del Psi, cui pure, nell'era un po' megalomane del tardocrazismo parve opportuno acquistare un cinema.

Però poi tutto passa, specialmente l'età dell'oro. E se oggi il cine Belsito è chiuso e abbandonato, e a palazzo Cenci-Bolognetti, il «palazzo dei veleni» dello scudocrociato, c'è la redazione del *Male*, si segnala che la sezione comunista della Bolognina da cui nel 1989 Occhetto annunciò la «Svolta» è diventata - oh, *lacrimae rerum!* - un centro estetico.

Ma questo non toglie che l'Italia sia stata a lungo, perfino sul piano costituzionale, *La Repubblica dei partiti*, come s'in-

Il problema centrale è oggi quello della partecipazione

LE NUOVE FORME DEMOCRATICHE

MARC LAZAR

I partiti politici hanno una cattiva reputazione. Già Jean-Jacques Rousseau nelle *Confessioni* dichiarava la sua «mortale avversione per tutto ciò che si chiamava partito, fazione, consorte». In seguito quella diffidenza nei riguardi dei partiti è cresciuta.

In effetti, nel XIX secolo, in Europa i regimi democratici erano caratterizzati dall'istituto parlamentare e nel XX secolo, specialmente nella seconda metà, sono dominati soprattutto dai partiti. Deboli in Francia, dove lo Stato è molto forte e lascia poco spazio alla società civile, i partiti sono forti in Gran Bretagna, in Germania e nella Repubblica italiana.

Partiti di notabili, di quadri, di massa, «pigliatutto», di governo o protestatari, quali che fossero le forme assunte e le posizioni prese esprimevano l'intrusione delle masse nella politica. Più o meno strutturati, svolgevano funzioni di socializzazione, di integrazione e di mobilitazione degli elettori, di selezione dei candidati proposti alle elezioni e quindi della classe dirigente, di partecipazione alle decisioni governative. Furono però accusati di monopolizzare il potere, di confiscare la democrazia e di beneficiare di privilegi esorbitanti.

Tra le due guerre la polemica nei confronti dei partiti era molto diffusa e si combinava con il rifiuto della de-

Le agenzie di consenso

Agenzie di consenso, brivido militante, sportelli aperti nella società meglio che patronati d'assistenza, erogatori di favori e di dignità. Non di rado accompagnavano i seguaci oltre la morte: al funerale con le bandiere

titola un libro di Pietro Scoppola (il Mulino, 1991). Fin dal Cln i partiti organizzarono la fragile democrazia prendendosi cura di trasformare delle tribù in popoli: così uguali e diversi tra loro da poter collaborare e insieme darsi battaglia. E subito allora in quelle appartenenze ci furono eroi, martiri, lapidi, monumenti e scuole di partito, tessere e probiviri, scrutatori ai seggi con la fascia al braccio, intellettuali organici e organizzazioni collaterali, e viaggi turistici, colonie estive, campi da bocce, gare sportive, sfilate di miss, servizi d'ordine, ideologi, faccendieri e affari.

Il Pci curava quelli con i paesi dell'Est, dopo il centrosinistra la Dc e il Psi si divisero le Partecipazioni statali, rientrando appunto il finanziamento ai partiti di governo, come teorizzò un futuro capo democristiano, «tra i compiti diciamo subistituzionali degli enti». Del resto Enrico Mattei usava i partiti «come dei taxi» - anche se poi lui fu abbattuto mentre loro rimasero a circolare per altri trent'anni, esercitando il potere interno ed esterno per cooptazioni, combinazioni e predestinazioni.

Piccolo grande mondo antico. Agenzie di consenso, brivido militante, sportelli aperti nel vivo della società, meglio che patronati d'assistenza, erogatori di favori e di dignità. Non di rado i partiti accompagnavano i seguaci perfino oltre la morte, la tessera deposta nella bara, le bandiere fuori e dentro le chiese, nell'apparato del Pci c'era un funzionario che gestiva i rinfreschi e i funerali, per questo soprannominato «dall'Alfa all'Omega».

Un minimo approccio antropologico segnala come quelle appartenenze si distinguessero anche per il cibo: dalle «salamelle» dei festival dell'Unità alle energiche tavolate paraecclesiali dei Dc, non per caso detti «forchettoni»; e secondo la medesima e simile differenza si ripartivano i vestiti e i simbolici accessori dei leader: i sandali di La Pira, il basco di Nenni, il doppiopetto di Togliatti.

Quando Craxi apparve a torso avvolto in un pareo su una spiaggia tunisina, tutto stava per finire. Le lettere di Moro sono il doloroso congedo al sistema dei partiti, e l'ultimo comizio di Berlinguer è il miglior ricordo che ognuno vorrebbe tener vivo nel cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione di Rousseau

Jean-Jacques Rousseau nelle "Confessioni" dichiarava la sua "mortale avversione per tutto ciò che si chiamava fazione e consorte". In seguito la diffidenza è cresciuta. Il primo vero declino avviene nel decennio 1960-'70

mocrazia parlamentare proclamato dai fascisti, dai nazisti, dall'estrema destra e dai comunisti. È tornata poi a partire dagli anni 1960-'70, segnando il primo grande declino dei partiti, perché le società erano più prospere, meglio educate, scosse dai progressi dell'individualismo, meno rispettose dei poteri e delle autorità.

Cominciarono ad abbozzarsi dei mutamenti delle democrazie, alimentati dal ruolo sempre maggiore dei leader e dall'influenza sempre più forte dei media, e soprattutto della televisione (oggi anche di Internet), sulla vita politica, e accompagnati dalla fine delle grandi ideologie e dalla disgregazione delle culture politiche tradizionali.

I partiti sono dunque condannati?

È assai improbabile. Restano indispensabili per vincere le elezioni e continuano a orientare la scelta degli elettori. Pur essendo, per la maggior parte, meno radicati di prima nella società, sono diventati potenti macchine finanziate dallo Stato (per evitare il ricorso alla corruzione) e sono presenti nelle istituzioni pubbliche.

I partiti più consolidati, di destra come di sinistra, fanno il possibile per impedire ai nuovi arrivati di accedere al mercato elettorale. Anche, se non soprattutto, perché significherebbe dover spartire i beni pubblici.

Ai giorni nostri, i partiti sono costretti a prendere in considerazione le pressanti richieste da parte dell'elettorato di una maggior partecipazione politica. Una delle risposte che hanno elaborato è arrivata dall'Italia con le primarie del centrosinistra, che hanno ispirato il Partito socialista francese. Lanciate come un ponte verso la società, possono ritorcersi contro il partito che le ha concepite, come è successo a Genova questa settimana. In Italia come in altri paesi si sta inventando una nuova forma di democrazia che ridefinirà i rapporti tra partiti e cittadini.

(Traduzione di Elda Volterrani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ORIGINI

I partiti fanno la loro comparsa in Inghilterra nel 1832 con il *Reform Act*, la legge che riforma il corpo elettorale



I PARTITI SOCIALISTI

Con i movimenti operai i partiti acquistano un seguito di massa. In Italia il partito socialista nasce nel 1892



IL DOPOGUERRA

Il sistema politico italiano del secondo dopoguerra è dominato da due grandi partiti di massa: la Dc e il Pci



MANI PULITE

Tangentopoli contribuisce alla perdita di credibilità dei partiti e pone fine alla Prima Repubblica



OGGI

Si riapre la discussione sui partiti, chiamati a far fronte alla disaffezione dei cittadini nei loro confronti

Le tappe



LE IMMAGINI

Un comizio romano del Pci nel 1948; sopra, manifesto Dc contro Nenni e Togliatti. A sinistra, "Il Popolo socialista" (1900)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Poche certezze e qualche mistero intorno all'accordo sulle riforme

**il PUNTO**Di **Stefano Folli**

Pacchetto costituzionale collegato alla legge elettorale ma serve conoscere le alleanze

Colpisce e crea qualche sospetto la scarsa enfasi, anzi il minimalismo con cui si accenna alle riforme istituzionali. Secondo alcune voci si sarebbe individuata la quadratura del cerchio per quanto riguarda i correttivi alla Costituzione: taglio dei parlamentari, fine del bicameralismo perfetto, più poteri al presidente del Consiglio nella scelta e nel licenziamento dei ministri.

Volendo prendere alla lettera queste indiscrezioni, siamo alla vigilia di una svolta significativa. Ed è possibile che sia così, a patto di dimenticare tutte le precedenti occasioni in cui sono state annunciate misure analoghe ed è stata data per acquisita la riduzione di deputati e senatori. Salvo che poi ogni volta le garanzie sono state disattese e le riforme

sono finite in qualche cassetto (solo in un caso hanno preso forma di legge costituzionale, bocciata nel 2006 dal referendum confermativo).

E oggi vale la pena essere più ottimisti? Luciano Violante, che da tempo tesse la tela fra Pd e Pdl, si è spinto a indicare le tappe del percorso. Ha intrecciato insieme riforme di tipo costituzionale, per le quali sono richieste quattro letture fra Camera e Senato, e la legge elettorale che invece, come è noto, richiede una procedura ordinaria.

Sembra di capire che prima dell'estate il «pacchetto» costituzionale potrebbe essere approvato in un ramo del Parlamento. In autunno si avrebbe il «sì» del secondo ramo e a quel punto si procederebbe con la legge elettorale, sulla quale ci sarebbe già l'accordo di massima (in senso proporzionale con sbarramento, diritto di tribuna per i piccoli e un residuo premio di maggioranza). All'inizio del 2013, prima della fine della legislatura, le due Camere voterebbero in seconda lettura la legge costituzionale e a quel punto il lavoro di riassetto sarebbe terminato. In tempo per le elezioni.

Si avrebbe così una sorta di sentiero parallelo: prima s'incardinano le riforme che hanno un risvolto costituzionale, poi si passa alla legge elettorale, infine si chiude il cerchio con la seconda lettura. Cosa c'è che non convince del tutto in questo schema, peraltro non smentito? Forse proprio l'impressione che l'accordo, se c'è, sia molto sottile, espo-

sto a qualsiasi vento da qui al prossimo autunno. È vero che esiste un buon clima politico, come dimostra il lavoro di Quagliariello, dello stesso Violante e dei plenipotenziari degli altri partiti. Al tempo stesso è evidente che un'intesa di tale portata dovrà essere molto solida per reggere quasi un anno. E di questo è lecito dubitare. Ecco perché nessuno si azzarda a sventolare la bandiera.

Del resto, la riforma elettorale (vero nocciolo del problema) non è definita. C'è un'intesa di principio che accomuna i gruppi dirigenti del Pdl, del Pd e del terzo polo. Ma il cammino è ancora lungo, più di quanto non si voglia ammettere. Contro il ritorno al proporzionale, sia pure corretto, ieri si è espresso Arturo Parisi, che parla di «natura privata

del negoziato» e di ombre da diradare. In effetti il modello elettorale dovrà aspettare che prima si chiariscano le posizioni dei partiti, ossia il gioco delle alleanze. È vero che i vecchi poli si vanno scomponendo, ma non è assodato fino a che punto. Pdl e Lega. Pd e Vendola-Di Pietro. Terzo polo in bilico. Ci sono tanti nodi da sciogliere prima di adottare un certo sistema di voto. Al momento tutto è prematuro. Soprattutto salutare un'intesa che non è certa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Il sottosegretario

«Da 740 mila a 200 mila Una vera tragedia»

ROMA — «Guardi, una vera tragedia». Scherza il sottosegretario di Stato alla presidenza Antonio Catricalà. Ma neanche troppo.

Un salasso: in due anni è passato da un reddito di 740 mila euro a 200.

«Non me lo dica, una tragedia. Del resto l'Antitrust paga bene. Poi ero fuori ruolo nel consiglio di Stato e prendevo uno stipendio da magistrato, come prevede la legge. Anche se io ho sempre detto che bisogna cambiarla».

Condivide con Massimo D'Alema la passione per la barca.

«Ma la mia è piccola, sotto i dieci metri. E poi è a motore, non a vela».

L'auto è una Mercedes.

«Vecchia di dieci anni».

Ora di cambiarla.

«Eh, me lo dice sempre mia moglie, da sei anni. Ma è una bella macchina e me la tengo».

Perché non ha aspettato martedì per pubblicare i suoi dati?

«L'ho dovuto fare perché altri si son portati avanti. Io ho scritto la circolare che raccomandava di sbrigarsi e quindi mi sembrava antipatico aspettare».

Ha citato persino alcuni suoi terreni con reddito da 8 e 5 euro.

«Sono un'eredità di mio padre, che aveva otto fratelli. A me è rimasta una parte minima».

Poteva anche ometterli.

«Al Senato mi sembrava irrispettoso comunicarlo e non l'ho messo. Ma qui sì, anche perché c'è chi ha scritto che ho uliveti e terreni in Calabria. Altro

che uliveti, non arrivo neanche a un'oliva. Sono terreni che non danno frutti, letteralmente».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Province, blitz di Pdl e Lega in salvo i presidenti-deputati

Esputa una proposta: "Affidiamole ai sindaci"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Quando la casta si ribella le poltrone rimangono occupate. Così ha deciso ieri la Giunta delle elezioni di Montecitorio. Con i voti di Pdl e Lega - che resuscitano l'alleanza - ha deciso che la carica di deputato e quella di presidente di provincia non sono incompatibili. E quindi i magnifici otto che oggi sono investiti della doppia funzione non dovranno abbandonare alcuno scranno. Sette sono della premiata ditta Lega-Pdl. «Per salvare le poltrone si trovano sempre le maggioranze», commenta Di Pietro.

Il voto della giunta parla chia-

ro: in 16 si sono spesi per bocciare l'incompatibilità, in 11 per affermarla. Per il sì non solo Lega e Pdl, ma anche Udc e quelli di Popolo e territorio, il nome che si sono dati i Responsabili di Scilipoti per nobilitare il loro gruppo parlamentare. Solo Domenico Zinzi (Udc), presidente della provincia di Caserta e membro della Giunta della Camera, al momento del voto abbandona la sala. L'impalcatura ideologica della scelta la fornisce ai colleghi il deputato del Pdl Edmondo Cirielli, presidente della provincia di Salerno che conserva la doppia poltrona e già firmatario della celebre legge *ad personam* sulla prescrizione: «C'è una norma che abroga le province, pertanto

rinunciare ora alla loro presidenza per il poco tempo che resta sarebbe inutile e complicato». Ineccepibile, come i «motivi tecnici» avanzati dalla leghista Maria Pastore e gli insormontabili «problemi giuridici» individuati dalla responsabile (già Fli) Maria Grazia Siliquini.

Il relatore Pino Pisicchio dell'Api, che con il Pd ha votato per l'incompatibilità, definisce «arcani i motivi di questa decisione». La sentenza della Corte Costituzionale sull'incompatibilità tra parlamentare e sindaco di comuni con più di 20 mila abitanti è del 21 ottobre e ha fatto scattare la decisione delle Camere di allargare l'istruttoria ai presi-

denti di provincia. Se per i sindaci Montecitorio ha già votato l'incompatibilità, ieri ha salvato le province adeguandosi al Senato, che ha salvato pure i primi cittadini. E Di Pietro vede conflitti d'interesse quando i deputati-presidenti dovranno decidere sulle province, abolite da Monti ma che potrebbero resuscitare grazie al Parlamento. Mentre il Pd ha sondato Pdl e Udc per evitare l'eliminazione tout court con una loro riorganizzazione (Bersani: «Bisogna snellire senza cedere al populismo»), ieri è stata presentata una proposta bipartisan per trasformare le province in una «sorta di agenzia intercomunale multi-servizi governata da un board di sindaci».

Montecitorio si è adeguato al Senato, che però aveva beneficiato anche i primi cittadini

I punti

SINDACI

Per la Cassazione non si può essere sindaco e parlamentare. Il Senato non si è conformato

PROVINCE

Dopo la sentenza le Camere hanno deciso di esaminare anche i presidenti di provincia

SENATO

Per il Senato sindaci e presidenti sono compatibili. Per la Camera solo questi ultimi



La legge

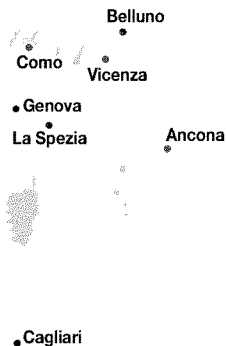
L'articolo 23 del decreto salva-Italia cancella le giunte provinciali



Gli effetti

Le prime 8 Province in scadenza sono Genova, La Spezia, Como, Ancona, Cagliari, Ragusa, Vicenza, Belluno

Niente elezioni arrivano i commissari



Scontro sulla cancellazione



La controproposta

L'Unione delle Province chiede la riduzione



Il Parlamento

La commissione Affari costituzionali della Camera deve produrre una legge entro il 31 marzo 2013



I numeri

107 province

1174 fra presidenti, assessori e consiglieri

111 milioni di euro costo annuo

I personaggi**Armosino
(Asti)**

TRA gli otto graziati della Camera sono ben sette i presidenti di provincia che arrivano dalla vecchia maggioranza Lega-Pdl. Come Maria Teresa Armosino, deputato dal 1996, pidellina e presidente della provincia di Asti. Di provenienza forzista e vicina all'ex ministro Giulio Tremonti, la Armosino è stata anche sottosegretario all'Economia nel secondo e nel terzo governo Berlusconi. Tra il 2006 e il 2008 quando a Palazzo Chigi c'era Romano Prodi è stata vicecapogruppo alla Camera di Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cesaro
(Napoli)**

LUIGI Cesaro, detto "Giggino 'a purpetta", è deputato del Popolo della libertà dal 1996. È stato europarlamentare ma dopo soli due anni lascia per ricandidarsi in Italia. Nella primavera del 2009 viene eletto presidente della provincia di Napoli. Negli anni ottanta è stato condannato per Camorra in primo grado venendo poi assolto in appello per insufficienza di prove. Cesaro milita in Forza Italia sin dai tempi della sua fondazione ed è vicino a Nicola Cosentino, deputato del Pdl indagato per Camorra e sfuggito all'arresto grazie al voto della Camera firmato da Pdl e Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cirielli
(Salerno)**

EDMONDO Cirielli è deputato del Pdl e presidente della provincia di Salerno. Ex Alleanza nazionale, è noto alle cronache per avere approvato la norma che porta il suo nome scritta per tagliare i tempi della prescrizione. Norma accusata di essere stata cucita su misura per salvare Silvio Berlusconi dai suoi processi. Da presidente della provincia ha affisso dei manifesti in cui spiegava che il merito della liberazione era degli anglo-americani e non dei partigiani. La scorsa settimana Cirielli non ha votato la fiducia al decreto-Severino sulle carceri perché, ha sostenuto, era un'amnistia mascherata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Iannarilli
(Frosinone)**

ANTONELLO Iannarilli è deputato del Popolo della libertà dal 2006 e presidente della provincia di Frosinone. Ex Democrazia Cristiana, ha aderito a Forza Italia nel 1994. Eletto alla guida della provincia nel 2009, l'anno successivo in polemica con la scelta della governatrice del Lazio Renata Polverini di non inserire ciociari nella sua giunta regionale Iannarilli è tra i promotori della «secessione da Roma» sostenendo la necessità di indire un referendum per staccarsi dalla regione Lazio e dar vita alla ventunesima regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Molgora
(Brescia)**

ANCHE il leghista Daniele Molgora è stato graziato dal voto di ieri: resta deputato del Carroccio e presidente della provincia di Brescia, poltrona sulla quale siede dal 2009. È alla quarta legislatura alla Camera e fino al 20 maggio 2010 ha sommato anche la carica di sottosegretario all'Economia nel governo Berlusconi. A gennaio si è messo in evidenza come firmatario del ricorso contro il taglio ai vitalizi dei parlamentari scatenando l'ira di Maroni e Giorgetti, che lo hanno minacciato di espulsione dal partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Simonetti
(Biella)**

ROBERTO Simonetti è deputato della Lega Nord e dal 2009 presidente della provincia di Biella (nel 2004 aveva perso la provincia in una corsa solitaria leghista senza l'appoggio del Pdl). Simonetti è stato relatore del Rendiconto generale dello Stato 2010 la cui bocciatura - era lo scorso 10 ottobre - ha accelerato la crisi del governo Berlusconi. Tra le altre questioni che tratta da deputato, spicca l'interrogazione sui maestri di sci che svolgono la professione in Italia grazie a licenze ottenute in Romania, Montenegro e Albania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pepe
(Foggia)**

ANTONIO Pepe è deputato del Popolo della libertà e dall'aprile del 2008 è presidente della provincia di Foggia. Ex Alleanza Nazionale rimasto fedele a Silvio Berlusconi al momento della scissione con i finiani, siede in Parlamento dal 1994. Nel 2010 ha estromesso l'Udc dalla sua giunta facendo scontare ai centristi la scelta di correre da solo in Puglia nelle regionali di quell'anno. Tra le proposte di legge che portano il suo nome si ricorda quella per portare a Foggia una sezione distaccata della Corte d'Appello e del Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Zinzi
(Caserta)**

DOMENICO Zinzi è un deputato dell'Udc di Pierferdinando Casini e dal 2010 presidente della provincia di Caserta, carica alla quale è stato eletto in una lista sostenuta dal Pdl. Zinzi è anche membro della Giunta per le elezioni della Camera e ieri al momento del voto sull'incompatibilità ha lasciato la stanza. Dal 2005 al 2006 è stato sottosegretario nel governo Berlusconi. L'anno successivo è stato eletto per la prima volta alla Camera mentre dal 2000 al 2003, è stato presidente del Consiglio Regionale della Campania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA CRISI

EUROPA E CRESCITA

“Stiamo uscendo dal cono d'ombra”

L'intervento di Monti al Parlamento europeo: non abbiamo bisogno di prendere ulteriori misure

UGO MAGRI
INVIATO A STRASBURGO

Dalla Grecia arriva la tempesta, ma per scansare gli scogli Monti ritiene sufficiente «mantenere fermo il timone». Nemmeno la recessione «tecnica» turba il Professore: l'obiettivo del pareggio nei conti era già stato messo al sicuro con la scorsa manovra, per cui ora non c'è bisogno di «prendere ulteriori misure». E in ogni caso, perfino se Atene dovesse precipitare nel default, tra noi e i greci ci sono alcune differenze. Intanto, fa osservare Monti, da loro si vota in aprile, con tutta l'incertezza politica che ne deriva; viceversa «in Italia le elezioni si terranno al termine naturale, tra poco più di un anno», abbiamo un po' di respiro. E poi forse nei confronti dei greci «c'è troppa durezza», però se la sono andata proprio a cercare. «Per molti anni la loro politica è stata il perfetto catalogo delle peggiori pratiche», e qui vai con un elenco da brivido: «Corruzione, ne-

potismo, appalti truccati, mancanza di concorrenza, evasione fiscale».

Detto da chi rappresenta l'Italia, fa una certa impressione. Eppure Monti trova terreno fertile. Prova ne sia la generosa accoglienza del Parlamento europeo, più cordiale di così sarebbe suonata perfino falsa. Quando il nostro primo ministro prende la parola in aula, ben 12 applausi ne interrompono l'eloquio. Al termine, un'ovazione, tutti quanti in piedi, e poi altri battimani nella replica in italiano, come la conferenza iniziale, sebbene qua e là Monti faccia sfoggio con civetteria del suo francese e pure dell'inglese. Tutto questo in un clima che lui stesso definisce al termine «conviviale», da pacche sulle spalle tra vecchie conoscenze. Il capogruppo socialdemocratico Swoboda lo mette in lieve imbarazzo chiamandolo Super Mario («No, no, solo Mario», si schermisce l'interessato).

Che differenza, rispetto all'epopea berlusconiana. Il raffronto con il Fantasma (che a Strasburgo tuttora aleggia) è

impietoso. Un giudizio aspro come quello sulla Grecia, sulla bocca di Silvio avrebbe causato sconvolgi, detto da Monti genera condivisione. Idem per la peccata reprimenda in conferenza stampa al giornalista Caizzi del «Corsera», il quale l'aveva descritto giorni fa come un grande raccomandato: l'avesse fatto Berlusconi, ne sarebbe nato un caso. Invece Monti (per nostra fortuna) gode di un credito che, specie nelle sedi europee, al predecessore veniva negato. Ad accoglierlo sul portone scende il presidente del Parlamento, proprio quello Schulz che Berlusconi aveva insultato definendolo «kapò». «Quale onore!», si rivolge Schulz a Monti. Lungo colloquio, presenti i due vice italiani a Strasburgo, Angelilli e Pittella, Pdl e Pd. Poi meeting con i nostri europarlamentari, in una maratona oratoria che obbliga il premier, personaggio di sua natura sobrio, a interpretare un Bolero di Ravel, sempre lo stesso motivo con strumenti diversi: «Stiamo gradualmente riuscendo a togliere l'Italia dal cono d'ombra, la rinuncia alle

Olimpiadi ha creato delusione ma gli italiani hanno capito che non si può scaricare sui figli, una volta in sicurezza non ci limiteremo a recepire passivamente, non esistono in Ue i buoni e i cattivi, gli euro-bond sarebbero un fattore di disciplina finanziaria», e via rassicurando l'Europa nell'istituzione che dà voce ai popoli.

Tra tante rose, solo poche spine. Le contestazioni in aula di un britannico euroscettico,

cui Monti risponde dando dell'«isolano»; l'invettiva del leghista Speroni («Non posso rispondere ai suoi argomenti filosofici perché richiederebbe troppo tempo», si vendica il premier); un mini-battibecco con il berlusconiano Mauro sulla Tobintax. «Noi la vogliamo a differenza del precedente governo», sostiene il premier in un incontro a porte chiuse con i capigruppo della maggioranza italiana. L'altro, di rimando: «No, presidente, anche Berlusconi era d'accordo». Monti, stupito e puntiglioso, domanda: «Ma l'ha mai reso pubblico?». Mauro: «Sì, lo disse Tremonti...». Sarà vero, ma sembra un secolo fa.



Ha detto

La Grecia

La loro politica è stata per anni il perfetto catalogo delle peggiori pratiche

Il messaggio a Berlino

Gli eurobond che io promuovo potrebbero essere un fattore di disciplina finanziaria

Le Olimpiadi

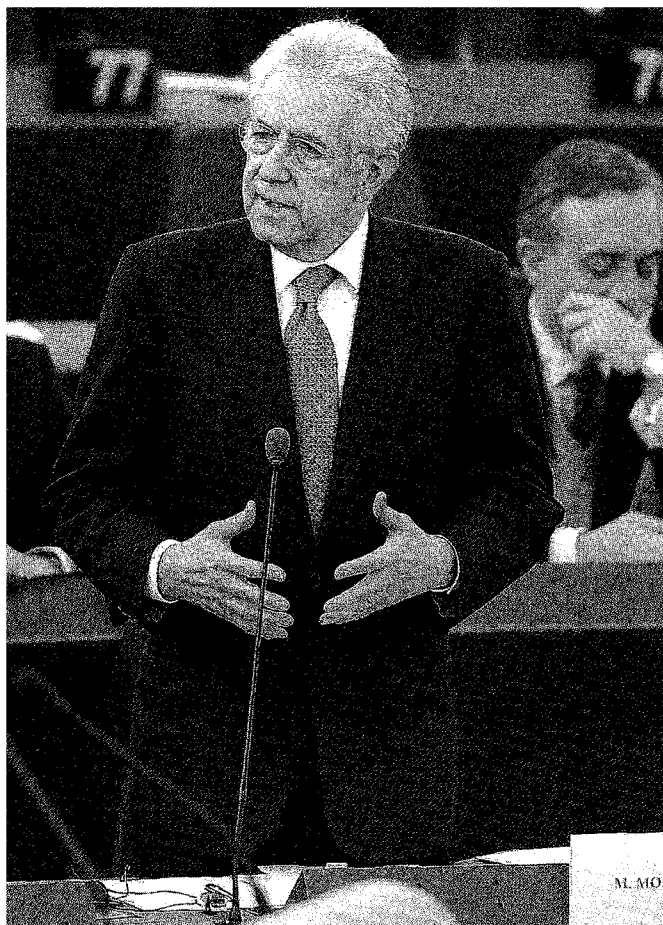
La rinuncia ha creato delusione, ma l'Italia ha capito: non possiamo scaricare i costi sui nostri figli

La Tobin Tax

A differenza del governo che ci ha preceduto noi la vogliamo

**Il capo del governo
difende l'Unione
con repliche pungenti
agli euroscettici**

**Calorosa l'accoglienza
riservata dall'aula:
l'epoca berlusconiana
sembra lontanissima**



A Strasburgo

**L'intervento del presidente del Consiglio
Mario Monti al Parlamento europeo**

L'ANALISI

Un inutile tiro alla fune

di **Carlo Bastasin**

Il rinvio della formalizzazione del secondo prestito alla Grecia, deciso dall'Eurogruppo, mantiene sui mercati tutta l'incertezza che da Atene ormai da anni si dirama nel resto dell'area euro.

Continua » pagina 6

Il tiro alla fune tra Atene e i partner finisce per penalizzare paesi come l'Italia che hanno avviato gli aggiustamenti e che hanno bisogno di minore ansietà sui mercati e di un calo degli spread. Un eventuale rinvio del prestito a dopo le elezioni greche di aprile, significherebbe creare insicurezza nel momento più delicato per il rinnovo delle aste dei titoli italiani.

A due mesi dall'appuntamento elettorale, condizionare il prestito europeo al risultato del voto significa chiedere agli elettori greci di sottoscrivere un programma di austerità o portarne le conseguenze. È un modo piuttosto ruvido di sfruttare i rapporti di forza nella zona grigia tra democrazia nazionale e politica europea. Sarebbe forse più ragionevole, anziché interferire di nascosto sulla democrazia greca, chiedere esplicitamente che i partiti maggiori formino una grande coalizione dietro l'attuale primo ministro tecnico Lucas Papademos, come ha chiesto ieri il ministro tedesco Wolfgang Schäuble, suscitando le solite ire dei politici ateniesi.

Le ipotesi di rinvio del prestito o di una sua suddivisione in tranches - una prima immediata eviterebbe il default in vista dei bond da rinnovare tra un mese - è il sintomo della sfiducia nei confronti della politica ateniese. Un ministro delle Finanze dell'Eurogruppo ha spiegato martedì a Washington per esempio che tra le condizioni poste ad Atene c'è l'invio di alti funzionari stranieri in ogni ministero greco. Il ministro delle Finanze Venizelos ha avvertito l'opinione

pubblica che in Europa esiste una corrente di paesi favorevole all'esclusione della Grecia dall'euro. I due maggiori partiti, Pasok e Nea Demokratia, hanno preso atto del rischio e hanno assunto nuovi impegni di austerità.

Alla fine anche il conservatore Antonis Samaras si è impegnato, come già George Papandreou, a rispettare i piani di riforma concordati con i partner europei di cui era fortemente critico fino a domenica scorsa. I due leader hanno inviato lettere di impegno alle istituzioni rappresentate nella troika (Fondo monetario e istituzioni europee), ma non sono riusciti a farlo insieme, dando un segnale meno robusto di quanto fosse desiderabile.

Le lettere inviate da Atene sono infarcite da avverbi, ma gli impegni confermati da Samaras e Papandreou sono rilevanti. Tra questi ci si aspetta una riforma delle pensioni importante in un risanamento di questo tipo: incide più sul reddito futuro che su quello presente e dà maggiore certezza di stabilità ai conti pubblici in prospettiva. È probabile tuttavia che la decisione dell'Eurogruppo, lasciando il destino della Grecia in sospeso, sia vista dai mercati come una conferma dello scetticismo sulla stabilità dell'euro area.

L'inaffidabilità dei partiti è d'altronde più difficile da contrastare sapendo che la ricetta di politica economica applicata dalla troika nei confronti della Grecia finora non ha rispettato le attese, come dimostra il peggioramento della recessione. Il pil greco è sceso del 7% nel 2011, quando nei piani originari avrebbe dovuto tornare a crescere. Ma prima di togliere speranze ai cittadini greci, vale la pena di vedere le cifre che il premier Lucas Papademos ha presentato al Consiglio europeo solo due settimane fa.

Tra il 2010 e il 2011 la Grecia ha recuperato oltre il 50% della competitività persa nei dieci anni precedenti. Il deficit con l'estero è sceso dal 15% del 2008 al 9,4% nel 2011. La bilancia con l'estero è in pareggio se non si considera l'import di petrolio e gli interessi sul debito greco in mano ai

creditori stranieri. I dati Eurostat utilizzati dalla troika dimostrano che nonostante la terribile recessione, il disavanzo pubblico è stato ridotto del 6,5% dal 2009, essendo sceso dal 15,8% al 9,3% dello scorso anno. Il deficit primario è sceso dal 10,4% al 2,4% in soli due anni. Un surplus primario dovrebbe essere a portata di mano nel 2013.

È abbastanza chiaro che i creditori dovranno rinunciare agli interessi sui prestiti se non vogliono far fallire Atene. In tali condizioni, sarebbe un'interferenza impropria da parte dei paesi partner suggerire che Atene adotti una Grande Coalizione o un governo tecnico? Forse sì, ma non è in fondo esattamente quello che è successo nei mesi scorsi?

Quanto alla ferita democratica dobbiamo forse abituarci a ragionare in termini diversi. Come è avvenuto all'inizio con il premier italiano, anche Papademos è stato classificato come un "tecnico", con una sfumatura diminutiva. È probabile invece che come con Mario Monti ci troviamo di fronte a un'evoluzione della figura politica che matura la propria esperienza in un ambito non nazionale, ma europeo. E che si trova così in grado di conciliare le prerogative nazionali con le compatibilità europee. In assenza di una più vasta maturazione politica nazionale, si tratta di figure indispensabili. Almeno fino a quando l'elaborazione parlamentare nazionale e quella europea non diventeranno parte di un unico processo democratico in una vera federazione politica.

Carlo Bastasin

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier applaudito al Parlamento Ue

«Forse eccessivo» il rigore chiesto alla Grecia

Bacchettata a Germania e Francia sui parametri del deficit

Monti: non servono altre manovre

«Anche con i dati sulla recessione, no a misure aggiuntive» - «Italia fuori dall'ombra»

Gerardo Pelosi

STRASBURGO. Dal nostro inviato

È quando Mario Monti tranquillizza tutti e dice che, nonostante gli ultimi dati sulla recessione, l'Italia non sarà la Grecia, che non servirà una nuova manovra perché si terrà fede agli impegni presi dal «predecessore Silvio Berlusconi» e alla sua decisione di «portare il bilancio in pareggio entro il 2013, due anni prima degli altri». È a quel punto che il socialdemocratico Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, dallo scanno più alto dell'emiciclo di Strasburgo, al nome Berlusconi, tradisce un'impercettibile smorfia di fastidio, un sorriso amaro che gli fa tornare in mente in un baleno quella mattinata del luglio 2003 quando il «cavaliere» lo apostrofò con l'appellativo di «kapò» regalandogli un'inattesa notorietà.

Questo per dire che ieri, al Parlamento europeo, si respirava, con Monti, un'aria totalmente diversa rispetto al passato: professione di fede europeista coronata da quindici applausi e una standing ovation finale, scontri verbali con gli euroscet-

tici inglesi vittime di «una cultura insulare superficiale», bacchettate a Francia e Germania colpevoli di avere incrinato «la credibilità del Patto di stabilità» e qualche ripensamento per misure «forse eccessive» nei confronti della Grecia sia pure motivate dal «catalogo delle peggiori pratiche di governo» in Europa. Un premier, soprattutto, che incassa, nella sua prima uscita da premier a Strasburgo, «amicizia e rispetto» da Schulz e da gran parte dei gruppi dell'Europarlamento.

Ma il totale dominio sui temi europei non impedisce neppure a "Super Mario" qualche sgradevole inciampo. Come quando chiede al capogruppo Pdl Mario Mauro (che ricordava come Berlusconi si era detto, alla fine, favorevole alla tassazione sulle rendite finanziarie sia pure a certe condizioni) se quella posizione «era stata resa nota e quando?». Oppure quando irride all'alto «pensiero filosofico» del leghista Speroni che merita una risposta più analitica e dettagliata. O, infine, nella risposta stizzita all'inviato nelle istituzioni europee a Bruxelles Ivo Caizzi che in un articolo di due

giorni prima lo aveva citato tra i casi di cooptazione eccellente all'interno di un Governo non scevro da nepotismi.

Piccole bucce di banana disseminate su un tappeto di allori che cambiano poco la sostanza della missione. Tutta tesa a rassicurare i partner sulla capacità del Governo italiano di rispettare gli impegni anche in presenza di dati congiunturali più negativi. Non ci sarà, infatti, bisogno di nuove manovre correttive, insiste Monti, perché il Governo italiano «ha utilizzato previsioni molto pessimistiche sui tassi di crescita» e sono stati ipotizzati anche tassi di rifinanziamento simili a quello del novembre scorso. Alla fine, secondo il premier, «il modo migliore per fare politica anticiclica in Italia è mantenere fermo il timone della rota-

ta verso l'impegnativo pareggio di bilancio» perché questo sarà percepito dai mercati in modo positivo. E tutto questo senza contare il possibile gettito derivante dalla lotta all'evasione fiscale perché il Governo ha impostato la politica di bilancio non tenendo conto delle entrate derivanti dal contrasta-

to all'evasione contrariamente a quanto è stato fatto dai Governi precedenti.

Ma non c'è il rischio che l'Italia faccia la fine della Grecia? Il rigore delle misure di austerità chieste oggi dall'Eurozona alla Grecia è «forse eccessivo», osserva Monti, ma compensa il «perfetto catalogo della peggiore politica» che Atene ha messo in campo in passato, e per molti anni: «corruzione, nepotismo, assenza di concorrenza, appalti pubblici irregolari, evasione fiscale e quant'altro». Il rigore "tedesco" che ora si vuole imporre alla Grecia può «essere ritenuto eccessivo, e probabilmente lo è», aggiunge Monti, ma «la cultura della stabilità tedesca ha avuto il merito di portare in tutti gli Stati membri un modo più serio di fare politica economica». E poi Roma ha «un vantaggio oggettivo» rispetto ad Atene. Le elezioni, infatti, «si terranno al termine naturale della legislatura tra un po' più di un anno» mentre qualunque altro governo se si fosse trovato davanti alle misure simili a quelle prese da Italia e Grecia per risanare i conti pubblici, avrebbe avuto «una vita molto molto difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESTIGIO RITROVATO

L'applauso della City

Nel suo viaggio a Londra il 18 gennaio Monti ha convinto gli investitori della City sull'affidabilità del governo italiano. Ed è stato definito dal premier britannico David Cameron, dopo un incontro a Downing Street come «un leader forte e coerente». L'Economist ha salutato i 60 giorni del suo governo scrivendo che l'Italia è «tornata al tavolo dei grandi»

I complimenti di Sarkozy

Il 6 febbraio, in occasione della conferenza stampa congiunta a Parigi con la cancelliera tedesca Angela Merkel il presidente francese Nicolas Sarkozy si è complimentato così: «Stiamo vedendo il primo ministro italiano Mario Monti quale notevole lavoro stia facendo e quali progressi spettacolari stia facendo l'Italia»

Consensi a Wall Street

Dopo la City di Londra, Mario Monti ha convinto lo scorso 10 febbraio anche Wall Street del

fatto che i grandi investitori possano tornare a puntare sull'Italia e sui suoi titoli di Stato italiani

L'incontro con la Merkel

Domani la cancelliera tedesca Angela Merkel incontrerà il premier Mario Monti. Previsto un «dialogo approfondito» anche sulla crisi greca





Discorso a Strasburgo. Il premier Mario Monti nel suo intervento di ieri al Parlamento europeo

La stima. Il dato ufficiale dell'Istat a marzo

Nel 2011 il debito al 120% del Pil Tengono le entrate

ROMA.

Al 31 dicembre del 2011 il debito delle Amministrazioni pubbliche è risultato pari a 1.897,9 miliardi contro i 1.842,9 miliardi a fine 2010. Nel 2011 il fabbisogno è stato pari a 62,6 miliardi. Nel 2010 era risultato pari a 67,0. Al netto del sostegno finanziario ai paesi dell'area dell'euro, il fabbisogno è sceso a 53,4 miliardi, circa dieci miliardi in meno dell'anno prima: era stato pari a 63,1 nel 2010.

Secondo i dati diffusi ieri dalla Banca d'Italia l'aumento dello stock del debito nel corso del 2011, ammontato a 55,1 miliardi, è stato determinato, oltre che dal fabbisogno, compresi i 9,2 miliardi erogati dall'Italia come sostegno finanziario ai paesi dell'area dell'euro, anche dall'emissione di titoli sotto la pari che ha comportato scarti di emissione pari a 11,3 miliardi e dal deprezzamento dell'euro, che ha accresciuto il valore delle passività denominate in valuta estera di 0,2 miliardi. Ha invece contribuito a ridurre la cre-

scita del debito il ricorso alle disponibilità liquide detenute dal Tesoro (diminuite di 19,0 miliardi, a quota 24,3).

Se si guarda ai vari settori, il debito delle Amministrazioni centrali è cresciuto di 54,8 miliardi, a 1.786,8; il debito delle Amministrazioni locali è aumentato di 0,3 miliardi, a 111,0. Nel complesso del biennio 2010-11 il sostegno finanziario ai paesi dell'area dell'euro è stato pari a 13,1 miliardi: di cui 10,0 concessi alla Grecia, 1,6 al Portogallo e 1,6 all'Irlanda. A fine dicembre la vita residua del debito pubblico è pari a 7,6 anni, in modesto calo rispetto a 7,8 anni di fine dicembre 2010. Quanto alla dinamica delle entrate, secondo la Banca d'Italia lo scorso anno sono state pari a 403,111 miliardi, contro i 396,679 miliardi del 2010, con un aumento di 6,342 miliardi (1,57%). È da ricordare anche che nel 2010 il gettito tributario aveva subito una flessione dello 0,97% rispetto all'anno precedente, con una perdita, in termini di gettito, di quasi 4 miliardi di euro.

Anche se per conoscere l'entità esatta del rapporto debito/pil nel 2011 occorrerà attendere un mese, quando l'Istat pubblicherà il dato annuale definitivo relativo alla crescita dello scorso anno (quello 0,4% di crescita del prodotto interno lordo indicato nel comunicato dell'Istat è ricavato dai dati concatenati trimestrali) i tecnici possono ora cominciare a fare qualche stima, valutando che per l'Italia il 2011 passerà alla storia con un rapporto debito/pil intorno al 120 per cento.

Del resto, l'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia, realizzato sulla base delle informazioni disponibili nei primi undici mesi dell'anno, stimava che il rapporto debito/pil nell'anno sarebbe aumentato di un punto e mezzo percentuale rispetto all'anno precedente: in pratica, che sarebbe passato dal 118,4% del 2010 al 120% circa. Questo incremento, annotavano in ogni caso gli economisti di via Nazionale, sarebbe comunque più contenuto rispetto a quello stimato per gli altri

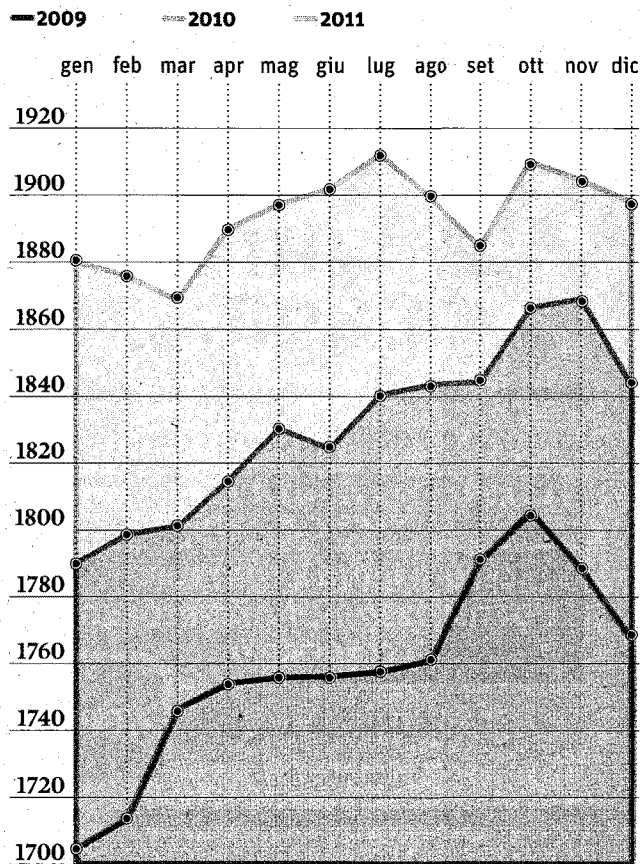
paesi dell'area dell'euro nell'autunno scorso dalla Commissione europea (pari a 2,5 punti percentuali). Inoltre, la stessa Banca centrale italiana (che nelle sue previsioni macro ha presentato due scenari, uno più pessimistico con il pil a meno 1,5% quest'anno e una stagnazione nel 2013 e l'altro più ottimistico, con una recessione a meno 1,2% nel 2012 e una ripresa dello 0,8% l'anno prossimo) ha precisato che con entrambi gli scenari «le tre manovre correttive disposte tra luglio e dicembre permettono di conseguire nel 2013 un avanzo primario nell'ordine del 5 per cento del Pil e una prima riduzione del rapporto debito/Pil».

La riduzione possibile per il rapporto debito-pil sarebbe, naturalmente, più accentuata nello scenario più ottimistico. Con un modesto refolo di ripresa economica l'anno prossimo, infatti, nel 2013 il rapporto tra debito e pil tornerebbe attorno al 118,5 per cento e verrebbe sostanzialmente conseguito il pareggio di bilancio.

R. Boc.

La montagna del debito

Valori assoluti in miliardi di euro



MINISTERO DELL'ECONOMIA

Il gettito tributario
aumentato di 6,4 miliardi
rispetto all'anno precedente
A dicembre +3,7%
in confronto a 12 mesi prima

BOLLETTINO BANKITALIA

Il debito delle Pa è cresciuto
da 1.843 a 1.898 miliardi.
Fabbisogno in calo da 63 a
53 miliardi al netto dell'aiuto
finanziario alla Grecia



La locomotiva tedesca

Berlino segna un -0,2%, inferiore all'atteso -0,3%

Ma tutto il 2011 registra comunque un robusto +3,1%

Il Pil cala ancora, Italia in recessione

L'Istat conferma: crescita negativa per due trimestri consecutivi, - 0,7% a fine 2011

Rossella Bocciarelli

ROMA

 Era stato annunciato da una serie di indicatori qualitativi molto negativi e adesso è arrivato: si tratta del "doppio tuffo", il rientro dell'economia italiana in recessione, dopo la breve ripresina del 2010. Ieri, infatti, l'Istat ha certificato con la sua stima flash relativa al quarto trimestre del 2011 che per il secondo trimestre consecutivo l'attività produttiva ha subito una flessione e che dunque può parlarsi in senso tecnico di recessione. Secondo le valutazioni preliminari, infatti il Pil è sceso dello 0,7 per cento nell'ultimo scorcio dell'anno passato dopo il meno 0,2 per cento fatto registrare tra luglio e settembre. In termini tendenziali il Pil dell'ultima parte dell'anno è diminuito dello 0,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010. Il risultato complessivo, annota l'istituto di statistica, è il frutto di una dinamica positiva del valore aggiunto in agricoltura, di un andamen-

to negativo per l'industria e stazionario nel campo dei servizi. Nel complesso, nel 2011 il Pil è aumentato dello 0,4 per cento. Ma

l'ombra delle recessione già si allunga sull'anno in corso: per il solo effetto di trascinamento statistico la crescita già acquisita

(cioè quella che si avrebbe se in tutti gli altri trimestri del 2012 la variazione del prodotto fosse zero) è pari a meno 0,6 per cento.

«Adesso - osserva Fedele De Novellis, economista del Ref di Milano - il punto vero è capire se la stabilizzazione dei mercati e il miglioramento delle aspettative già in parte ottenuto grazie alla

credibilità delle manovre del governo Monti si otterrà pienamente, il che dovrebbe permettere, in base alle nostre valutazioni di tornare in zona crescita già nel terzo trimestre dell'anno oppure se le turbolenze proseguiranno». È proprio sull'entità di questi rischi verso il basso, del resto, che si gioca la differenza fra le varie previsioni in circolazione: il Ref così come Confindustria o Banca d'Italia stimano che complessivamente quest'anno il Pil dovrebbe registrare una flessione intorno all'1 e mezzo per cento. Poi, come si sa, c'è anche chi, come il Fondo monetario è più pessimista e ha stimato che la

contrazione della crescita per il nostro paese sarà pari a meno 2,2 per cento, quest'anno. Al riguardo il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, sottolinea come il Paese sia entrato «in forte recessione», e come questo avvenga «dopo dieci anni di crescita insufficiente e molto inferiore al resto d'Europa» ma, sotto-

linea, non bisogna rassegnarsi: occorre trovare «il coraggio di attuare riforme profonde». Passera, da sempre sostiene che l'unica strada per tornare alla crescita sia quella di attivare, simultaneamente, tutti i motori che la possono stimolare. E lo fa a maggior ragione oggi, con la recessione conclamata. È necessario puntare a provvedimenti «che assicurino la crescita sostenibile e nel lungo periodo».

Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, parla di un problema di crescita «serio», invitando ad «andare avanti con le riforme». Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, teme gli «effetti sulla disoccupazione», mentre sia Confcommercio che Confesercenti mostrano «allarme» per il fardello lasciato sul

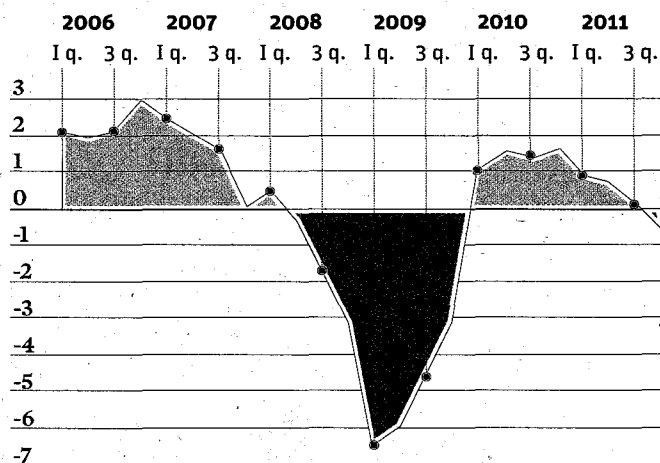
2012. E anche le associazioni degli agricoltori esprimono timori (aumentati dalle preoccupazioni sul maltempo), nonostante rappresentino l'unico settore che ha registrato una crescita nel

quarto trimestre, mentre Confcommercio avverte: «Il dato davvero allarmante è che il 2012 è partito già con un pesante handicap di crescita ereditato dal 2011 pari a -0,6%. E questo, considerato anche il probabile ciclo negativo dei prossimi mesi, rischia di determinare una contrazione del Pil per il 2012 di oltre l'1,5%» dice il presidente Carlo Sangalli. La recessione riporta ancora una volta in primo piano la priorità della crescita anche sul fronte politico. «Ci siamo allontanati dai problemi finanziari ma non abbiamo risolto tutto. I dati ci dicono che c'è una recessione e le questioni economico-sociali sono aperte», avverte il leader del Pd Pier Luigi Bersani. «Esaurita la fase, mi auguro con un buon esito, della riforma del mercato del lavoro e delle liberalizzazioni, la questione deve essere creare lavoro e attività economica perché ci stiamo distraendo un po' troppo da queste questioni».

Il calo del Pil

L'ANDAMENTO DEL PRODOTTO INTERNO LORDO

Dati destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario



Fonte: Istat

DA UNA RECESSIONE ALL'ALTRA

Trend trimestrale della crescita dal 2008 al 2011

Trim.	Var. % su trim.	Var. % su anno	Trim.	Var. % su trim.	Var. % su anno
2008			2010		
I	0,4	0,4	I	0,8	1,0
II	-0,5	-0,3	II	0,4	1,6
III	-1,1	-1,7	III	0,3	1,5
IV	-1,9	-3,1	IV	0	1,6
2009			2011		
I	-3,2	-6,5	I	0,1	1,0
II	-0,1	-6,1	II	0,3	0,8
III	0,5	-4,6	III	-0,2	0,3
IV	-0,2	-3,0	IV	-0,7	-0,5

BILANCIO E PREVISIONI

+0,4%

Il dato del 2011

Secondo l'Istat, il Prodotto interno lordo corretto per gli effetti di calendario ha registrato l'anno scorso una lieve crescita, grazie soprattutto all'incremento registrato nei primi sei mesi del 2011. L'Istituto nazionale di statistica sottolinea come l'anno scorso ha avuto tre giornate lavorative in meno rispetto ai dodici mesi precedenti. L'incremento 2011 è così in forte frenata rispetto al 2010, che aveva riportato un +1,4% (dato corretto per gli effetti di calendario)

-0,6%

Trend acquisito per il 2012

La recessione di fine 2011 farà sentire il suo impatto negativo anche all'inizio di quest'anno. La crescita acquisita del prodotto interno lordo, cioè quella su base annua che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei quattro trimestri di questo anno, è in territorio negativo per più di mezzo punto percentuale, sottolinea l'Istituto nazionale di statistica. Il Fondo monetario internazionale stima comunque per il 2012 un Pil in calo del 2,2%

GLI ANDAMENTI

Trend negativo nell'industria e stazionario nei servizi
Per il 2012 è stata già acquisita una crescita negativa dello 0,6%



Recessione

● La recessione è una fase dell'economia caratterizzata da un livello di attività produttiva più basso di quello che si potrebbe ottenere usando completamente e in maniera efficiente tutti i fattori produttivi a disposizione. In senso tecnico, si parla propriamente di recessione quando il Pil (il Prodotto interno lordo, cioè la ricchezza prodotta da un Paese) diminuisce, andando in territorio negativo, per almeno due trimestri consecutivi. Se alla mancanza di crescita si affianca anche una consistente inflazione, si parla di stagflazione

Il settore primario

Per l'agricoltura ultimo quadrimestre positivo

È cresciuta, nel quarto trimestre del 2011; ma non è una grande consolazione. Fondamentale per la vita di ciascuno di noi, il settore agricolo, ormai, conta relativamente poco nell'economia italiana. In termini, naturalmente, di contributo quantitativo al prodotto interno lordo. Genera infatti poco più del due per cento del valore aggiunto complessivo, in linea più o meno con quanto accade per tutte le economie avanzate.

Non è comunque una novità, in questa fase di crisi, un aumento del valore aggiunto del settore rispetto al Pil complessivo. Il contributo del comparto, non a caso, è complessivamente cresciuto, tra fine 2007 a settembre 2011 - gli ultimi dati finora

disponibili - dal 2,1% al 2,5% del totale. Numeri piccoli, ma comunque significativi per le performance relative dell'agricoltura.

Il settore ha retto relativamente bene alla prima fase della crisi, quella del 2008, quando ha registrato una contrazione - peraltro robusta - nel solo terzo trimestre 2008. Ha perso terreno durante tutto il 2009, prima di rimbalzare in modo incisivo a inizio 2010 e poi a cavallo tra 2010 e 2011. Seguendo un andamento molto altalenante, l'agricoltura italiana non ha ancora raggiunto i livelli precisi, ma si è molto avvicinata a quella soglia. Sicuramente più di quanto abbia fatto l'economia italiana nel suo complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manifatturiero

Male l'industria, ma lieve ripresa a gennaio

È andato male, il settore manifatturiero, nell'ultimo trimestre dell'anno. Non è una sorpresa. La produzione strettamente industriale non lasciava intravedere niente di diverso: secondo i calcoli di Barclays sui dati Istat, è calata in autunno del 2,1% trimestrale, meno di quanto si poteva temere, ma comunque in misura abbastanza incisiva. È rimbalzata però a dicembre, e questo ha permesso ad alcuni analisti di correggere le previsioni sul Pil del quarto trimestre, originariamente persino peggiori del dato poi pubblicato ieri. L'indice Pmi di gennaio, sul livello di attività del settore manifatturiero, ha poi segnato un ulteriore, parziale, miglioramento: continua a

segnare contrazione - e una forte riduzione dell'occupazione - ma a un ritmo più lento rispetto al passato.

Le difficoltà del settore hanno evidentemente dominato l'andamento del prodotto interno lordo durante la crisi, segnandone il ritmo: la flessione congiunturale ha raggiunto il 5,8% nel quarto trimestre del 2008 - ma i primi segnali di difficoltà si erano manifestati già un anno prima - e del 7% nel primo trimestre del 2009. La successiva ripresa è stata poi molto lenta e ha riportato il valore aggiunto del comparto, in termini reali, a un livello ancora inferiore del 14 per cento rispetto ai massimi pre crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I servizi

Il terziario stabile ammortizza la caduta

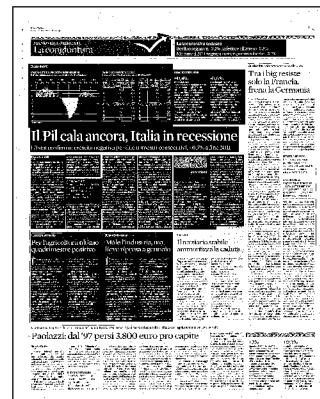
Stabile, come si conviene a un grande cuscinetto. Il comparto dei servizi, il più importante nelle economie sviluppate - e quindi anche in Italia, che pure conserva un settore manifatturiero relativamente robusto - non ha smentito la sua relativa resilienza, anche se si affaccia ora su un nuovo periodo di difficoltà.

Non si può dire infatti che il comparto non abbia sofferto durante la crisi, anche se non soprattutto finanziaria e creditizia: le difficoltà dei servizi sono infatti iniziate a fine 2007 e la contrazione dell'attività ha accelerato fino a gennaio 2009, prima di una ripresa compiuta un po' a sbalzi che ha portato il valore aggiunto a livelli vicinissimi a quelli

precisi. La fase di recupero è però sfociata in un successivo periodo caratterizzato da una crescita lentissima pari, dalla primavera scorsa, sostanzialmente a zero.

Difficile ora sperare in un nuovo recupero a breve: l'indice Pmi sull'attività del settore terziario a gennaio segnala una contrazione relativamente forte (al contrario di quanto starebbe avvenendo intanto al settore manifatturiero) con un aumento dei costi di gestione legato ai rincari di carburanti ed energia. Solo le prospettive future - l'ottimismo degli operatori - è migliorato, ma rispetto al minimo da tre anni registrato a dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia: nel 2011 cresce il debito pubblico

Il Pil cala dello 0,7% nel quarto trimestre L'Italia è in recessione

**Monti: «Siamo fuori dall'ombra,
non ci saranno altre manovre»**

L'Italia è ufficialmente in recessione. Nell'ultimo trimestre del 2011 il Pil ha mostrato una crescita negativa dello 0,7% dopo il -0,2% del periodo giugno-settembre. Secondo i dati Banki-

talia, a fine 2011 il debito pubblico è arrivato al 120% del Pil. Per il premier Mario Monti, però «non servono manovre aggiuntive, siamo fuori dall'ombra».

Servizi ► pagine 2 e 5

» » Dossier/Le novità al centro del dibattito » »

I giovani tornano nelle botteghe

L'esecutivo punta sui contratti di apprendistato: formazione e stipendio ridotto

ROMA

Elsa Fornero ha le idee decisamente chiare: «l'apprendistato deve diventare la forma tipica per l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. È lo strumento per fare formazione professionale seria» e per «politiche attive, servizi per il lavoro e ammortizzatori». E così la forma di assunzione più antica e tradizionale - che affonda le sue radici addirittura nel Medioevo, con il classico ingresso «a bottega» dei giovani - verrà ulteriormente rilanciato per diventare la via maestra, se non esclusiva, per lo sbarco sul mercato del lavoro dei più giovani.

Non sarebbe la prima volta nella storia più recente del nostro paese: nei primi Anni 80 un grande successo lo ebbero i contratti di formazione-lavoro, che per molti versi adottano la stessa logica dell'apprendistato. Ovvero, che si rivolge quasi in via esclusiva ai giovani, con un contratto di durata limitata nel tempo. Secondo criterio, l'idea che l'«apprendista» che comincia a lavorare debba (oltre alla formazione che passa per l'attività lavorativa vera e propria) fruire di un adeguato tempo di formazione assicurato dall'azienda. Terzo, il principio che vista la sua «ridotta» capacità professionale debba ricevere uno stipendio «d'ingresso», inferiore a quello di un lavoratore già qualificato che svolge la stessa mansione. Quarto, che per il periodo di apprendistato il

dipendente sia licenziabile in pratica senza alcun vincolo. Quinto, che l'azienda riceva un incentivo per assumere un apprendista, e lo conservi per un certo arco di tempo se decide-

rà di confermare e convertire in impiego stabile il lavoratore terminato l'apprendistato.

Questi i principi generali di un sistema recentemente modificato dopo un accordo tra governo Berlusconi e sindacati, ma che probabilmente verrà semplificato e modificato. Del resto, proprio ieri il ministro Fornero ha anche chiarito che per esempio la formazione degli apprendisti dovrà essere tutta garantita e certificata, e che i controlli in materia saranno molto severi. Oggi, una parte - quella svolta in strutture pubbliche - è «effettiva» (anche se non necessariamente efficace). Mentre la formazione a carico del datore di lavoro in molte aziende, specie quelle più piccole, che non dispongono di una struttura più organizzata, è totalmente virtuale e quasi sempre si esaurisce nel semplice svolgimento del lavoro. Ma tornando al sistema oggi in vigore, sono tre i diversi contratti di apprendistato consentiti, tutti regolati da apposite normative delle Regioni e (insieme) dai contratti collettivi, che stabiliscono tra l'altro anche il livello del salario d'ingresso «ridotto» e le caratteristiche della formazione. Il primo è l'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, rivolto ai giovani da 15 a 25 anni di età e in pratica dedicato a favorire una transizione dalla scuola dell'obbligo al lavoro. Il secondo è l'apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere, che può durare anche cinque anni, e riguarda giovani da 17-18 anni a 29. Il terzo è l'apprendi-

stato di alta formazione e ricerca, che chiama in causa giovani da 17-18 a 29 anni di età ma finalizzato a professioni ad alta qualificazione. In tutti questi casi chi assume paga contributi ridotti al

10%, e se conferma il lavoratore gode di questo notevole sgravio per un altro anno. Con le più recenti novità, per favorire la riassunzione degli ultracinquantenni espulsi dal mondo del lavoro causa crisi, un contratto di apprendistato adesso può essere fatto anche a un lavoratore più anziano, di qualsiasi età, che abbia perso il vecchio posto di lavoro e sia iscritto alle liste di mobilità.

Nel 2010 in tutto erano 542 mila i giovani che lavoravano in apprendistato, pari al 15% degli occupati tra i 15 e i 29 anni d'età. Una quota significativa, ma certo non predominante. Ma i numeri del recente rapporto Isfol confermano che rispetto a tutti i contratti atipici o precari l'apprendistato offre più chances di passare al (monotono ma agognato) posto fisso. Nel 2010, nonostante la crisi, gli apprendisti passati a contratti a tempo indeterminato sono aumentati del 12% a 177 mila unità. Nel Nord hanno raggiunto l'obiettivo in 102.892 (+11,7%) nel Centro Italia ce l'hanno fatta 43.216 (+19,6%) e nel Mezzogiorno 30.888 (+5,4%). Tornando ai numeri generali, i dati mostrano anche il limite dell'apprendistato così com'è oggi, che resta un affare che riguarda principalmente i giovani maschi delle Regioni del Centro-Nord. Il 32% dei contratti riguarda lavoratori occupati in aziende di tipo artigianale. Relativamente ai settori, il commercio e riparazioni pesa per il 24% (131.669 posti) contro il 23% del manifatturiero (126.060), con un sorpasso verificatosi per la prima volta proprio nel 2010. Da sottolineare che le giovani donne registrano percentuali di trasformazione del contratto a tempo indeterminato più alte dei ragazzi. Calano invece le trasformazioni per gli apprendisti sotto i 24 anni (-16%).

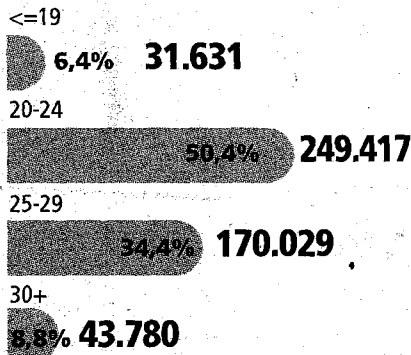
[R. GI.]

PER LE IMPRESE

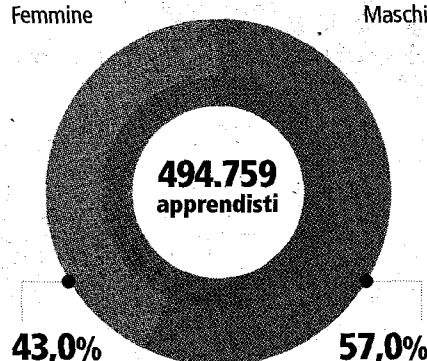
Previsti finanziamenti
per agevolare le assunzioni
e poi stabilizzarle

Prima del lavoro

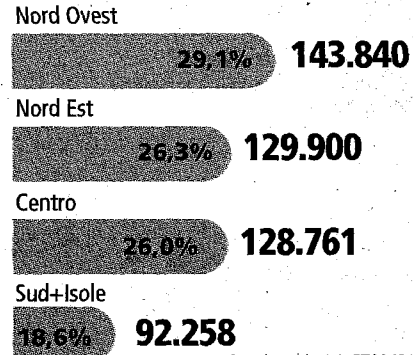
L'ETÀ DEGLI APPRENDISTI



NUMERO MEDIO DI APPRENDISTI NEL PRIMO SEMESTRE 2011



DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEGLI APPRENDISTI



Centimetri - LA STAMPA

In prima pagina

Il precario Luca sull'Herald Tribune

International Herald Tribune

THE GLOBAL EDITION OF THE NEW YORK TIMES

GLOBAL BYTES 2012

A holdover of Mubarak era inflames tensions

Official hopes of using power vacuum, pushing US-Egypt ties at risk

CAIRO, Feb. 15 (AP) — A holdover of Mubarak era, a former Egyptian intelligence officer, is inflaming tensions in Egypt as the country's military and political leaders struggle to establish a new order. The officer, who was a close aide of Mubarak, is accused of being involved in the assassination of a prominent opposition leader. The military has taken control of the country, and the political situation is highly volatile. The US has expressed concern over the situation and is working to stabilize the country.



For creditors of Greece, how little is too little?

Private investors appear resigned to accepting losses of nearly 70%

LONDON, Feb. 15 (AP) — When the Greek government proposed a new bailout package to its creditors, private investors were left with a choice: accept a haircut of nearly 70% or walk away. Many private investors have chosen to accept the offer, despite the significant loss. The government is hoping that this will allow it to secure the necessary funds to continue its operations. The situation in Greece remains uncertain, with many questions about the future of the country.

In Italy, facing the end of the lifetime job

Prime minister's push on 'monolithic' system triggers angry response

BY ANNA KATZ/VOX

ROME, Feb. 15 (AP) — Prime Minister Mario Monti is pushing for a radical overhaul of the Italian labor market, which has long been characterized by lifetime jobs and rigid hiring and firing rules. The proposed changes have sparked a strong reaction from unions and employers alike. Monti argues that the current system is outdated and hinders economic growth. He believes that introducing more flexibility will create new jobs and stimulate the economy. The debate is ongoing, with many questions about the impact of the proposed changes.

ROME, Feb. 15 (AP) — The Italian government is facing a difficult choice as it considers the future of the labor market. The current system, which has been in place for decades, has led to high unemployment and economic stagnation. The government is looking for ways to make the labor market more dynamic and competitive. This involves challenging the traditional notion of the 'lifetime job' and introducing more flexibility. The process is complex and faces many obstacles, but the government is determined to move forward.

ROME, Feb. 15 (AP) — The Italian labor market is at a crossroads. The traditional model of lifetime employment is being questioned, and there is a growing demand for more flexible working arrangements. The government is trying to balance the interests of different groups while implementing necessary reforms. The future of the Italian labor market will depend on the success of these reforms. It is a challenging task, but one that is essential for the country's economic future.

Il dibattito sul mercato del lavoro finisce in prima pagina sul prestigioso "International Herald Tribune" che racconta la storia di Luca Nicotra con il titolo «L'Italia affronta la fine del lavoro a vita». Ventinove anni, un dottorato di ricerca «praticamente in tasca», una serie di contratti a termine, Luca Nicotra, segretario di Agorà Digitale, associazione

per la libertà della Rete, Luca è d'accordo con Mario Monti: «Bisogna cercare alternative al posto fisso che oggi, in Italia, semplicemente non c'è». Così ha creato nel 2009 una start up in grado di interloquire direttamente con le istituzioni politiche a livello europeo, in tema di trasparenza dell'informazione, difesa dei dati, brevettabilità del software.

